BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 96 *bis*

I DOZZINANTI

COMMEDIA IN TRE ATTI

DEL DOTTOR P. C.

MODONESE

IL VOGLIO E IL NON VOGLIO

COMMEDIA IN UN ATTO

LIBERAMENTE TRADOTTA

DA GIACOPO FERRETTI



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Tipografo-Librajo ne' Tre Re.

1830.



I DOZZINANTI

COMMEDIA IN TRE ATTI

Questa Commedia faceva parte del Fasc. 96.

PERSONAGGI.

LIBERATA, vedova di circa 35 anni.
BUONAVENTURA,
LELIO, } suoi dozzinanti.
EUGENIO,
EULALIA.
PLACIDO, suo marito.
BRUNONE, usurajo.

L' Azione ha luogo in casa di Liberata.

I DOZZINANTI

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una sala con quattro porte laterali: tre danno accesso alle camere dei dozzinanti, ed una d'ingresso comune. In fondo e nel mezzo precisamente della scena un balcone praticabile, grande in modo che vi possano stare in tre, con finestra di rimpetto parimenti praticabile. Vi saranno nella sala tre tavolini da studio con libri.

SCENA PRIMA.

Liberata occupata ad assettare la camera.

Gran che! I miei signorini si sono innamorati tutti di questa stanza, e tutti vogliono star qui. Io non posso penetrarvi che qualche volta per miracolo, e appena quel che basta per poter vedere se tutto è in ordine, perchè desidero che i miei dozzinanti, massime questi che sono si buoni, e mi vanno tanto a genio, siano serviti come si deve. Ma che c'è mai in questa stanza che ne sono tanto innamorati? Io nol so comprendere. Quel balcone, che sarebbe l'unico che potesse darmi qualche sospetto, essi vogliono che lo tenga sempre chiuso, anzi, vanno in collera, se io dico loro d'aprirlo. Convien proprio dire che siano studenti di nuova stampa, poichè per quanti ne abbia avuti in mia casa, finora non mi sovviene d'alcuno che oltre al portare il nome di studente, si desse gran pensiero di studio. Oh tutto è in regola,

tutto va bene. Andiamo a dare un'occhiata anche alle altre camere. (*entra in una stanza degli studenti*)

SCENA II.

Placido solo.

M'han detto ch'era qui: sarà forse in altra stanza; aspetterò. Più ci penso per altro, più mi par curiosa la faccenda. Mia moglie vuol che io venga ad esplorare da Liberata, se sa che i suoi studenti facciano all'amore. È mai cosa da dubitarne questa? Conveniva piuttosto mandarmi a scoprire di chi sono innamorati... Il più si è di giungere a saperlo, come la mia signora moglie vorrebbe, senza mostrare di volerlo sapere. Basta, mi proverò. Eccola.

SCENA III.

Liberata e detto.

Lib. Signor Placido, siate il ben venuto. Che fortuna è la mia di vedervi oggi.

Pla. Siamo vicini alla fine dell'anno, ed ho voluto anticipare l'adempimento del mio dovere colla buona nostra vicina.

Lib. Obbligatissima, mio signor Placido...

Pla. E nello stesso tempo domandarvi, se permettete che mia moglie e mia figlia...

Lib. Mi faranno sempre un piacere: sapete bene che le vedo assai volentieri.

Pla. Per vostra grazia.

Lib. Adesso non ci possiamo vedere sì spesso, perchè i miei dozzinanti occupano esclusivamente questa stanza...

Pla. (Eccoci al tiro.) A proposito, come stanno i vostri dozzinanti?

Lib. Benone, grazie al cielo.

Pla. Gran bravi giovani che sono, per quel che si dice.

Lib. Davvero che non se ne trovano sì facilmente dei simili.

Pla. Saranno amanti dello studio.

Lib. Sicuramente.

Pla. Per altro.. (Non so come principiare.)

Lib. Ebbene?

Pla. Per altro... Ah! non è cosa che faccia torto...

Lib E così?...

Pla Per altro si dice... che abbiano... anch'essi... non so se mi spieghi.. qualche genietto...

Lib. Qualche genietto, voi dite?

Pla. Sì, qualche inclinazione, qualche passioncella...

Lib. Lo sapete di certo? (Non l'avrei mai creduto.)

Pla. Almeno lo sento dire. E voi che ne pensate?

Lib. Io.. non saprei... (A che tende mai questo discorso?)

Pla. (Se non mi sbaglio, si confonde.) Non vi hanno mai detto niente su questo proposito?

Lib. No davvero.

Pla. Vi premerebbe di saperlo?

Lib. A me? A che mi dovrei io interessare di ciò?

Pla. Non voglio che mi rispondiate così, ma assolutamente. Vi premerebbe o no?

Lib. (Vorrei scoprire, e temo..) Sentirei al caso volontieri se hanno fatta una buona scelta. Sono tanto buoni..

Pla. Dunque v'interessate per loro?

Lib. (Coraggio.) Non lo nego.

Pla. (Comincio a capire.)

Lib. Vi fa meraviglia la mia risposta?

Pla. Ah no: è quella che doveva anzi aspettarmi da un cuore ben fatto, ma... (Qui ci vuol arte.)

ma non di tutti egualmente vi interesserete, ma più di chi ha più buon cuore, non è vero?

Lib. E chi ha più buon cuore, lo sapreste voi?

Pla. (Il più furbo so qual'è.) Non vorrei sbagliarmi... dirò quel che sento dire anch'io, si vorrebbe che il signor Buonaventura...

Lib. Il signor Buonaventura? (Che bravo giovine!)

Pla. Sì, esso per l'appunto...

Lib. Egli è molto gentile.

Pla. Non è vero?

Lib. Oh sì... ma... (Non vorrei tradirmi.) Ma si potrebbe cambiare discorso.

Pla. Eppure questo mi sembra interessante.

Lib. Lo sarà. Parmi però che ne abbiamo detto abbastanza.

Pla. (Anche troppo.) Come volete.

Lib. Ditemi piuttosto qualche cosa di vostra moglie e di vostra figlia.

Pla. Credeva che ne avessimo già parlato.

Lib. Ah sì, è vero: ho detto di venirle a trovare, scusatemi.

Pla. Cioè, avete detto che avreste gradito una loro visita. (Ohimè, la povera vedovella ha perduta la testa.)

Lib. Mi faranno sempre un piacere. Intanto abbiate la bontà di anticipare loro i miei saluti, e...

Pla. (Che imbroglio, che confusione!) E...

Lib. E riveritele.

Pla. Sarete ubbidita. Al piacere di rivedervi. (Che bella scoperta!) (*parte*)

SCENA IV.

Liberata sola.

Io non so più dove mi sia. Essi hanno un gemello... Se m'interesso... Chi crederei che avesse

più buon cuore... Non era per farmi capire che l'hanno per me? Già qualche sospetto mi era nato. Quel Buonaventura, desso è pure il grazioso giovine.

SCENA V.

Buonaventura e Liberata.

Buo. (*dalla porta comune senza vedere Liberata*) (Neanche un centesimo in tasca!)
Lib. (*in disparte*) Eccolo: mi sembra agitato.
Buo. (Gli ultimi gli ho perduti in questo momento. Maledetto giuoco!)
Lib. (*come sopra*) Non so che fare; vorrei e non vorrei...
Buo. (*vedendo Liber.*) Ah, mia signora padrona, perdonate, io non vi aveva veduta.
Lib. Perdonate, anzi voi se mi trovate nella prediletta vostra stanza...
Buo. In questo momento certo mi è dilettissima.
Lib. Troppo gentile, signor Buonaventura. Ma di grazia, se non sono troppo ardita; che avete che non mi sembrate del vostro solito umore.
Buo. Vi dirò, signora. (Questa mi sembra una bella occasione.) Voi sapete che io sono sincero.
Lib. Lo so.
Buo. Io non fo quello che fanno tanti miei pari all'università: parlare di titoli, castelli, terre, possessi che non esistono che nella loro immaginazione; no: io v'ho detto che sono di onesta e civil condizione, ma che le mie circostanze pur troppo non mi sono molto favorevoli. (Con costei ci vuole quest'arte)
Lib. Per pietà non m'intenerite di più col rinnovarmi alla memoria le vostre sciagure, che mi hanno già fatte versare delle lagrime.
Buo. (Potessero almeno esser goccie d'oro per

la mia povera borsa.) Vi ringrazio della vostra bontà, ma non sarà ch'io ne abusi. Vi dirò solo che queste tristi circostanze mi fanno trovare presentemente in un brutto imbroglio. Siamo alla fine dell'anno, credeva che i miei genitori potessero... già mi capite; ma andai alla posta e non trovai... che una lettera.

Lib. Se tutto il male sta qui, non mi sembra irremediabile. (Potrei fare di meno per uno che mi ama?)

Buo. Non è irremediabile?

Lib. No.

Buo. Oh mia buona e bella padrona!

Lib. (Bella!)

Buo. Voi vorreste ridonarmi la vita, ma io sono morto, son morto.

Lib. Avete grandi impegni?

Buo. Se è per questo, basterebbero pochi zecchini.

Lib. Quand'è così, io voglio che torniate in vita.

Buo. E quando?

Lib. Subito: (*cava di tasca del denaro*) prendete.

Buo. Eccomi risorto; deh permettete, mia buonissima e bellissima padrona, che imprima su questa cara mano un bacio di riconoscenza e di...

Lib. (Poverino, non ha coraggio) Tenetelí in memoria della... della mia stima.

Buo. Vorrei signora...

Lib. Ditemi piuttosto... (Gli si apra la strada.) È molto che non avete veduto il signor Placido?

Buo. Il signor Placido?

Lib. Il padre di madamigella Rosalia, nostra vicina?

Buo. (Che fossi scoperto!) Non è molto.

Lib. Egli mi ha detto certe cose di voi...

Buo. (Egli sicuramente sa tutto. Sentiamo.) Spiegatevi.
Lib. Ha potuto conoscere le vostre inclinazioni.
Buo. Si?
Lib. Esse non vi fanno alcun torto.
Buo. Ha detto così egli?
Lib. Certo, e ve lo dico anch'io.
Buo. Anche voi?
Lib. (Che premura!)
Buo. Dunque siete persuasa, che io possa lusingarmi.
Lib. Crederei di sì, anzi parmi, che quasi non dipenda che da voi.
Buo. Vi burlereste mai di me?
Lib. Oibò, parlo sul serio.
Buo. Benedetto quel signor Placido!
Lib. (Sì, mille volte benedetto.)
Buo. Ma la presente mia ristrettezza non credete che possa fare ostacolo?
Lib. Anzi, questo è forse un motivo per cui potrete meritarvi un maggiore riguardo.
Buo. Si? (Ed io finora l'aveva spacciata da signore con Rosalia.)
Lib. Certo; credetelo a me, chi ha fatto nascere la vostra inclinazione, non ne ha meno per voi, e prende tutto l'interessamento alla vostra situazione.
Buo. Me ne assicurate?
Lib. A non dubitarne.
Buo. Questa sorte mi porta quasi fuor di me dalla gioja.
Lib. (Caro!)
Buo. Io era felice e non sapeva d'esserlo.
Lib. (Caro, caro.)
Buo. Ed io finora... (Finora ho fatte tante fatiche per farla da grande.)
Lib. Finora avete taciuto, non è vero? Non importa, avete parlato ancora in tempo, la vo-

stra felicità, se tale la credete voi, potrà facilmente stabilirsi.

Buo. Quante cose vorrei dirvi, mia signora...

Lib. Zitto, parmi sentir gente: ad altro momento ci rivedremo. (Me felice!) (*parte*)

SCENA VI.

Buonaventura solo.

Chi avrebbe mai creduto che dallo scherzare con Rosalia dovesse nascere per me la fortunatissima combinazione di trovare una ricca sposa? Ma chi viene a turbar la mia gioja!

SCENA VII.

Brunone e detto.

Bru. Signor mio, la riverisco.

Buo. Ed io le fo i miei complimenti. Qual buon vento la porta di questa parte, mio caro signor Brunone?

Bru. Parmi che la qualità del vento la dovrebbe conoscere.

Buo. Oh! si, si, capisco. Siamo alla fine dell'anno, ed ella è venuta per fare dei complimenti.

Bru. Per verità...

Buo. (*interrompendolo, e così di seguito*) Quanto è mai obbligante il nostro signor Brunone.

Bru. Eppure...

Buo. Per altro la prego a persuadersi, che se la sua gentilezza non fosse stata si grande da prevenirmi, io non avrei mancato all'obbligo mio di venire ad augurare ogni felicità al gentilissimo signor Brunone.

Bru. Ha finito signore?

Buo. Non la finirei mai, se volessi lasciar libero sfogo a tutti que'sentimenti...

Bru. La finirò dunque io. Quando mi paga?

Buo. Ma signor Brunone stimabilissimo, le pare sia una domanda da farsi in simili circostanze?

Bru. Quali circostanze in grazia?

Buo. Quali, mi domanda? Quelle in cui tutto il mondo si mette in maschera anche prima della stagione, e in cui eziandio la gente più seria scherza e si diverte? Ed ella vorrebbe fare il burberò, il rigoroso? Mi meraviglio moltissimo, mi meraviglio, che il signor Brunone, uomo di mondo come è, non conosca, o per meglio dire, voglia far mostra di non conoscere queste convenienze.

Bru. Che maschera, che scherzo, che convenienze?

Buo. Glielo provo subito, signor mio. Persone che in tutto il resto dell'anno, quando s'incontrano, una guarda di qua, l'altra di là, se pure una non va a ponente, l'altra a levante; altre che si vorrebbero vedere scomparse reciprocamente dal mondo; altre che si odiano cordialmente; signorine che hanno sparso il fiele in cuore; giovanotti sventati, che senza alcun sentimento ne protestano tanto, in somma gente, che senza amicizia, senza amore hanno in questo momento sulle labbra le più calde proteste e dell'amore, e della stima, e dell'amicizia, non si dirà che sono in maschera, che si divertono, che scherzano? (Se posso stancarlo colle chiacchere!)

Bru. Io non le contrasto, ma...

Buo. Non lo contrasta colle parole, ma bensì col fatto, ed ella conducendosi seriamente in questo momento, viene a dare la più aspra mentita a tutto il mondo incivilito.

Bru. Insomma tutte queste chiacchere ridotte a minimi termini, vogliono dire: non ne ho, non è vero?

Buo. E se fosse così?...

Bru. E se così fosse saremmo nel caso di tante

altre volte, ma non anderà sempre bene, e verrà quella volta che le farà pagar tutte.

Buo. Mio caro signor Brunone, lasci questa serietà che assolutamente non istà bene.

Bru. Via, via, per farle vedere se conosco che cosa sono gli studenti, anche per questa volta avrò pazienza.

Buo. Sono persuasissimo ch'ella conosca gli studenti: a chi vorrebbe altrimenti imprestare cinque zecchini per averne dodici?

Bru. Della mia mercanzia, signorino mio caro, voglio fare quel che voglio, e chi non se ne vuol prevalere tralasci, ma...

Buo. Anche questo è vero.

Bru. Avrò dunque pazienza pel denaro, ma per gli abiti...

Buo. (Già io non ne ho più bisogno.) Questa domanda del signor Brunone è troppo giusta, ed io sono pronto a restituirglieli subito.

Bru. Ma come mai?

Buo. Le dirò: sono fermamente deciso di rappacificarmi coi miei creditori, e per questo voglio mettermi in economia. Andiamo pure nella mia stanza e le consegnerò tutto.

Bru. Andiamo. (Oh strano prodigio!)

Buo. (È un gran piacere poterla dare ad intendere a qualche raggiratore.) (*partono*)

SCENA VIII.

Lelio solo.

(*leggendo una lettera*) « Non avrei mai creduto » che poteste dimenticarvi sì presto le paterne » ammonizioni datevi prima della vostra par- » tenza per l'università. Spacciar titoli che » non si hanno, quale viltà! Non basta al vo- » stro giusto orgoglio l'onoratezza di vostra » famiglia, la stessa vostra onestà, onde ab-

» biate bisogno di ricorrere a titoli che non » vi appartengono? » Il rimprovero è meritato. Maledetto fuoco che ci bolli nelle vene, se ci lasciassi riflettere un po' di più, non si commetterebbero tante imprudenze che si commettono.

SCENA IX.

Brunone e detto.

Bru. (*con gran fagotto*) È rimas'o mezzo in camicia, convien dire propriamente che abbia voglia di far giudizio.

Lel. Che vedo?

Bru. Signor cavaliere, perdoni se l'ho disturbato: non sapeva ..

Lel. Niente, niente buon uomo.

Bru. (*sta per andarsene*) La riverisco.

Lel. Che avete di bello?

Bru. Ho qui le spoglie, già glielo posso dire in confidenza, di uno spiantato.

Lel. Non sembrate molto contento di questa restituzione.

Bru. Vede bene: riportar la roba così sui due piedi, e senza che sia nemmeno pagato il nolo...

Lel. Qualche danno, diciamola schietta, è inevitabile dove si hanno anche molti guadagni.

Bru. Appena per vivere.

Lel. Onestamente.

Bru. Certo, e sarei al caso di provarle subito la mia onestà, se ella pure volesse prevalersi de'miei servigi.

Lel. Bene obbligato, garbatissimo signor Brunone?

Bru. È tanto tempo che aspiro all'onore di poterla servire.

Lel. Ed è fosse altrettanto, che io prego il cielo a tenermi lontano questa disgrazia.

Brù. Come è dura la condizione di quelli che sono obbligati a vivere stentatamente de'proprj sudori! Convien loro inghiottire grandi mortificazioni; e a me tocca anche questa, che mi riesce tanto più sensibile, in quanto chè mi è data da un cavaliere, che avrei tanto piacere di servire.

Lel. Ma in che vorreste servirmi?

Bru. Di danari, se le occorresse.

Lel. Non ne ho molto, ma so fare con quello che ho.

Bru. Se fossero al caso suo questi effetti.

Lel. Chi si veste dell'altrui presto si spoglia.

Bru. Se non li vuole per se, potrebbe fare una bella azione.

Lel. Una bella azione suggerita da voi?

Bru. Se prendesse questi abiti, si rendesse garante pel pagamento del nolo, e li concedesse poi al signor Buonaventura che ne ha un estremo bisogno.

Lel. L'idea non è cattiva, ma perchè non la mettete in pratica voi.

Bru. Un povero diavolo non può sempre fare quel che il cuore gli suggerisce.

Lel. E se facessi io una tal cosa, potrebbe ritenerla per una superchieria che io gli voglia fare.

Bru. In quanto a questo le sto garante io, che non se ne avrà a male.

Lel. Oh no: andate pure che non mi conviene.

Bru. Vorrebbe lasciarsi sfuggire l'incontro di fare una buona azione? non vorrebbe soccorrere un povero uomo quale son io? Far servizio ad un suo amico? io d'altronde non farei patti, non vorrei condizioni, mi contenterei di tutto quello che fosse per darmi il signor cavaliere, che non deve abbandonare un suo ser-

vitore, non deve chiudere il cuore ad un suo collega.

Lel. Via, via, non perchè io mi lasci prendere alle vostre artifiziose parole, ma per liberarvi dalla mortale angustia in cui vi vedo, e nella speranza di far un piacere al collega riterró quegli effetti, e se Buonaventura vorrà accettarli da me, anderemo intesi.

Bru. Accetterà, non dubiti, accetterà. Intanto, vostra signoria, potrebbe compiacersi di farmene...

Lel. Che cosa?

Bru. Una piccola ricevuta.

Lel. Aspettate almeno che abbia sentito il compagno, e se non siete contento, riprendete pure le cose vostre.

Bru. No, no: perdoni, tornerò a sentire la risposta. Intanto glieli lascio qui, e le anticipo i miei ringraziamenti.

Lel. A rivedervi.

Bru. (Che buon giovine.) Le faccio umilissima riverenza. *(sta per partire)*

SCENA X.

Eugenio e detti.

Eug. *(nell'entrare vede Brunone, fa un movimento di grande sorpresa, e ad un tratto si mette a gridare)* Ahimè, ahimè, chi mi soccorre, chi mi ajuta?

Lel. Che c'è, cosa avete?

Bru. (Ecco un altro spiantato mio debitore.)

Eug. Ah Dio... io non posso più. La mia testa...

Lel. Poverino, egli manca, signor Brunone, avvanzate una sedia.

Eug. *(si getta a sedere)* Ahimè, io muojo. (E non rinvengo più, finchè non è andato via quest'importuno.)

Lel. Che sarà mai? Guardate che respirazione anelante ed interrotta.

Bru. La mia voce potrebbe forse svegliarlo, voglio provare. Signor Eugenio.

Lel. Credete che sia cosa da prendere in ischerzo?

Bru. Signor Eugenio, quando contate di pagarmi?

Lel. Lasciate queste cose, che ora non è tempo. Io son medico, sapete, e vi dico che su questo volto si vedono dei cattivissimi segni.

Bru. Dice davvero, signor cavaliere?

Lel. E assicuro che è così, e parmi anche che vi sia del pericolo...

Bru. Che muoja. Per carità lo tenga in vita finchè m'abbia pagato.

Lel. Aiutatemi che l'appoggiamo qui al tavolino. (*lo portano vicino al tavolino su cui è il fagotto*) Andate a chiamare la padrona che ci vedremo poi.

Bru. Mi raccomando, che lo tenga in vita. (*parte*)

Lel. Lasciate fare a me. Egli non rinviene ancora, andrò a prendere qualche spirito, gia qui è sicuro. (*entra nella sua stanza*)

Eug. (*alzandosi*) Buono, non mi poteva andar meglio; il signor Brunone se ne andò, e l'altro se la bevette. (*vedendo il fagotto*) Ma cos'è questa roba? buona per me, buona per fare un eccellente negozio, e farmi onore con Rosalia. (*prende il fagotto, lo getta nella sua stanza chiudendola subito*) Egli torna: ohimè, ohimè. (*si rimette al suo posto*)

SCENA XI.

Liberata, Lelio ed Eugenio.

Lib. Cosa è stato eh, cos'è stato?

Lel. Eccomi, eccomi qui: questo maledetto boccettino nol trovava mai. (*lo fa fiutare ad Eugenio*)

Eug. Oh Dio!

Lel. Meno male. (*a Liberata*) È stato uno svenimento terribile, di cui non ho mai visto il più forte.

Lib. Avrà cattive conseguenze?

Lel. Speriamo di no. Vedete, signora padrona, a poco a poco rinviene: quando è ben bene rinvenuto si mette a letto.

Eug. (Il mio letto è già occupato dal fagotto. A me.) (*si alza improvvisamente*) Dove sono, ohimè, dove sono?

Lib. Siete dalla vostra padrona: poveri noi! signor cavaliere, che vuol dire questa faccenda?

Lel. Ho paura che lo sconvolgimento si sia esteso sino al cervello.

Lib. Che disgrazia! signor Eugenio, signor Eugenio?

Eug. Mi chiamano? Vengo, vengo, a meraviglia! vengo. (*parte con furia*)

Lib. Oh poveri noi! è pazzo.

Lel. Il suo cervello è colpito senz'altro, l'ho conosciuto subito. (*parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Buonaventura in abito dimesso, Lelio ed Eugenio.

Buo. (*va a sedere al suo tavolino*) (La faccenda si mette male questa mattina: ho paura di non poter parlare a Rosalia.)

Lel. (*uscendo*) (Io continuo a restar qui, ma se gli altri restano anch'essi, io non potrò veder Rosalia.)

Eug. (*uscendo*) (Non vogliono andarsene, ed io vorrei veder Rosalia.)

Buo. (Vorrei che mi portassero il regaletto che ho ordinato.)

Eug. (Bisogna proprio rompere il ghiaccio, altrimenti...) (*si alza*)

Lel. Non potete resistere a studiare?

Eug. No, ne ho abbastanza.

Lel. Forse qualche nuova vertigine?...

Buo. Eh le vertigini, caro signor Lelio, certa gente non le soffre che in presenza di cert'altra gente: l'innamorata, per esempio, alla presenza di un non troppo, o troppo curante adoratore; la moglie di non recente data a quella di un marito di forse non troppa buona fede; il debitore, per esempio, in faccia ai creditori, non è vero, signor Eugenio?

Eug. Voi non potete parlare se non dite delle insolenze.

Buo. Se si chiamano insolenze le verità, non so che dire. Io, per esempio, chiamerei verità una cosa che alcuno forse chiamerà insolenza; ma è un fatto però che il signor cavaliere aveva

bisogno degli abiti che ho portato io. e il signor Brunone aveva tanto concetto di lui che non glieli ha voluto lasciare. (Se potessi disgustarli al segno che se ne andassero!)

Lel. Ah il signor Brunone si pentirà di avermi fatta questa brutta figura.

Buo. Pregate il cielo che non ci sia io quando vi farete sentire.

Lel. Non saprei perchè dovessi temere la vostra presenza.

Eug. (Non v'è da sperare per ora. Rosalia la vedrò più tardi.) (*fa per partire*)

Lel. Partite signor Eugenio?

Eug. Sì, me ne vado.

Lel. Vengo anch'io. (Rosalia la vedrò poi.)

Buo. Umilissimo servitore di lor signori. (*Lelio ed Eugenio partono*)

SCENA II.

Buonaventura solo.

Se ne sono andati finalmente: disperava quasi di riuscirvi. Quanta fatica mi costa perchè costoro non se ne accorgano! Ma ormai spero di essere vicino alla meta. E questo regalo non arriva ancora, pazienza! Non bisogna però perdere questi preziosi momenti. (*chiude la porta comune e va ad aprire il balcone*) È pur comodo un tal luogo per fare all'amore, non c'è che questo balcone e quella finestra che guardino nel cortile: par creato a bella posta. (*batte le mani e fa dei segni*)

SCENA III.

Eulalia mascherata alla finestra, e detto.

Eul. (*nell'aprire la finestra*) (Questo è un divertimento che potrebbe far invidia anche a qualche allegra parigina.)

Buo. Vi veggo alfine, mia diletta Rosalia. Ma perchè tra le belle bellissima, tra le adorabili adorabilissima, vi ostinate a nascondermi le vaghissime vostre sembianze? Non sono forse degno di contemplare ancora quel volto, che al primo mirarlo tutto mi accese di un immenso inestinguibile amore?

Eul. Quante volte vi ho da ripetere che non voglio comparire alla finestra senza questa precauzione, che mi garantisce da qualunque sorpresa? Voi avete dei compagni, vi è la signora Liberata... Così invece non si può anche dar loro, in un caso, ad intendere che sono la cameriera?

Buo. Ma neppure un momento, neppure un istante consolarmi colla beata vista di quel volto adorato, è una tirannia, una crudeltà.

Eul. Forse che fate più conto del mio volto che del mio cuore?

Buo. Come siete graziosa nel dirmi che mi amate? Ripetetemi questa inesprimibile consolazione.

Eul. (Povera Liberata!) Sì che vi amo, mio caro.

Buo. Amor fortunato, che ormai potrà manifestarsi oltre i confini di queste quattro pareti.

Eul. Come, come?

Buo. Io spero, ed ho ragione di sperare che presto potrò chiamarvi con un nome che significhi ben più di quello d'amante.

Eul. Io non v'intendo.

Buo. Voi, non sapete ancora che io ho parlato a vostro padre, che egli è favorevolmente disposto per me?

Eul. (Che sento?)

Buo. Anzi egli stesso mi ha fatto coraggio...

Eul. (Che imbroglio ha mai fatto mio marito?)

Buo. E di più mi ha detto una cosa che mi ha consolato moltissimo.

Eul. (Più parla, meno intendo.) Quale signore?

Buo. Che la mia diletta Rosalia prende parte alle critiche mie circostanze, e che queste anzi l'obbligano sempre più in mio favore.

Eul. Per carità spiegatevi.

Buo. Ho capito: ne volete sentire l'amara confessione dalla mia bocca? Ve la farò. Io non ho più motivo ne d'arrossirne, nè di temere dacchè so che questo non è più un ostacolo alla mia felicità.

Eul. Sentiamo dunque, sentiamo.

Buo. Io non sono altrimenti quel signore pel quale mi sono finora spacciato.

Eul. (Ben obbligato dell'avviso.)

Buo. Spariscano le terre, le signorie, le quali non sono fatti che per illudere cuori vili e bassi, non resti da me che un cuore che non palpita che per voi. Io ve ne fo solennissima offerta.

Eul. (Grazie.)

Buo. Aggraditelo nella vostra sensibilità...

Eul Sì, io l'aggradisco forse più di quello che voi possiate pensare, e v'assicuro che ne farò tutto quel capitale che merita.

Buo. Io dunque sarò felice con voi? V'assicuro, che a quest'idea appena so capire in me dalla gioja.

Eul. Ed io, v'assicuro che nessuna volta ho parlato mai tanto volentieri con voi come questa.

Buo (È mia, è mia, non v'ha più dubbio.) Mi permette e dunque che parli de vostri sentimenti per me al vostro signor padre?

Eul. (Appunto, conviene che io vada tosto a chiarirmi della faccenda.) Ah, mia madre mi chiama, perdonate, convien ch'io vada.

Buo Povero me! Così presto? Avrei ancora qualche cosa a dirvi; fermatevi.

Eul. Non posso, mia madre grida più forte: a rivederci. *(parte)*

SCENA IV.

Buonaventura solo.

(*dopo di essere stato qualche momento al balcone guardando la finestra si ritira, e lo chiude*) La mia sorte parmi decisa; non v'ha più dubbio. Le si leggeva in ciascun movimento l'amorosa sua smania. Ma non ho avuto tempo di farmi onore col regalo. Se sapessi come rimediarvi... Per oggi sarà difficile d'avere un altro colloquio... Farò così: scriverò una lettera, e poi gliela farò pervenire col regaletto. (*si mette a scrivere al tavolino sopra un foglio di carta ad uso di lettere amorose*) « Idolo » del mio cuore, anima dell'anima mia! » Dovrebbe andar bene così. « Voi siete una di » quelle donne delle quali se ne danno poche » al mondo. Sapete apprezzare e contentarvi » del cuore. Havvi espressione che possa lo- » dare tanta sublimità di sentimenti? Non al- » tro che dirvi che voi siete amata, adorata, » idolatrata ». (*si sente bussare*) Oh ecco, forse il regalo: benissimo: vengo. (*va ad aprire la porta comune*)

SCENA V.

Placido e detto.

Buo. Oh, il signor Placido. (Tanto meglio.)

Pla. Perdonate, io non vi credea solo.

Buo. (Ci scommetto che credeva di sorprendermi in colloquio colla figlia.)

Pla. (Credeva di sorprenderlo colla signora Liberata.) Se avessi saputo non avrei ardito...

Buo. Che dite mai? Voi siete e sarete sempre mio buon padrone.

Pla. Vi ringrazio; e se posso in qualche cosa, comandatemi pure.
Buo. Voi potete moltissimo, signore, anzi potete tutto per me.
Pla. Lasciamo i complimenti, mio caro, parliamoci schietto, fate conto che sia un vostro parente.
Buo. (Si può parlare più chiaro? Non vorrei...)
Pla. Ho capito: volete che cominci io. Le avete parlato?
Buo. Le ho parlato.
Pla. Le avete manifestato i vostri sentimenti?
Buo. Sì.
Pla. Gli ha aggraditi?
Buo. Vorrei lusingarmene.
Pla. Non l'avete ingannata? Vi siete fatto conoscere per quello che veramente siete?
Buo. Le ho parlato colla maggiore ingenuità.
Pla. Ed ella come l'ha sentita?
Buo. Non pare che l'abbia sentita male.
Pla. Quand'è così m'impegno di condur la cosa a buon termine.
Buo. Voi mi rendete l'uomo più felice del mondo: posso dunque aprire tutto il mio cuore?
Pla. Con tutta libertà. (*va per riporre il suo cappello come a caso sul tavolino di Buonaventura, e vedendo il foglio da lui scritto, fa un atto di sorpresa*)
Buo. Quale sorpresa?
Pla. Quel foglio all'insegna mi sembra amoroso.
Buo. Lo è diffatti.
Pla. Non sareste già di quei giovinotti, che tengono una cancelleria per questi affari?
Buo. Quel foglio era diretto...
Pla. A lei?
Buo. Proprio a lei.
Pla. Siete così vicino, e avete bisogno di scriverle?
Buo. Vedete bene, signore, si danno tante volte

dei casi in cui quando si è in presenza della persona che si adora, di tante cose che si vorrebbero dire, poche appena si posson dire, e qualche viglietto di rinforzo, molte volte non fa male.

Pla. È vero, mi ricordo di essere stato in simili casi anch'io.

Buo. Se volete vederlo...

Pla. No, no, voi me ne assicurate, e ciò basta, anzi, voglio che non lo abbiate scritto inutilmente, lasciate fare a me.

Buo. (Potrei essere più fortunato?) Ma ecco la signora Liberata.

Pla. (A proposito.)

SCENA VI.

Liberata e detti.

Lib. (*a Pla.*) Ho sentito il signor Placido, e mi sono presa la libertà di venir qui.

Pla. (C'intendiamo.)

Lib. Spero che il signor Buonaventura mi perdonerà...

Pla. (Quello appunto ei cercava.)

Buo. La mia buona padrona di casa non dovrebbe fare di questi complimenti.

Pla. Se è quel che dico anch'io: omai sono cose ridicoli.

Lib. Io poi mi fo uno scrupolo di non mancare del più piccolo riguardo verso i miei dozzinanti.

Pla. Sì, ma bisogna distinguere dozzinanti, da dozzinanti.

Lib. È vero che il signor Buonaventura è pieno di bontà...

Pla. (Sta a vedere che si dichiara per la prima.)

Buo. Qualunque cosa facessi, non farei mai abbastanza per corrispondere a tanta gentilezza.

Lib. Sempre obbligante.

Pla. (*a Buo.*) Permettete che dica una parola alla signora Liberata?

Buo. Accomodatevi pure.

Lib. (*a Buo.*) Con sua licenza.

Buo. Padronissima.

Pla. (*a Liberata in disparte*) Mia cara signora Liberata, io vi sono buon amico, e come tale pronto anche a farvi servizio, ma... capite bene... in faccia mia...

Lib. Io non credeva ..

Pla. Capisco che non ve ne sarete accorta, ma intanto...

Lib. Siete in grado di confermarmi le buone notizie?

Pla. Oh così a quattr'occhi va meglio: non avete sentito? e poi vedete quel foglio là sul tavolino? Viene a voi: lo ho sorpreso il vostro innamorato che lo stava scrivendo; leggetelo e consolatevi Ma mi raccomando, non fate espressioni in faccia mia.

Lib. (*corre subito a leggerlo, e legge fra sè con manifesti segni di gioja*)

Buo. (*a Pla.*) Ma signore...

Pla. Volete fidarvi di me si, o no?

Buo. Si, ma...

Pla. Se vi fidate, lasciate regolare le cose da me.

Buo. Riposo dunque su di voi.

Pla. Riposate pure tranquillamente. (Chi lo avesse mai creduto che io dovessi combinare un si bel negozio?)

Buo. (Non vorrà presentare egli stesso la lettera a sua figlia, e si varrà dalla signora Liberata.)

Pla. (*a Liberata*) E così, signora Liberata, va bene?

Lib. Benone. (Quanta fatica non duro a contenere la mia gioja!)

Pla. Non occorre altro dunque. Ho qualche af-

faretto che mi chiama altrove, e voi, (*a Buonaventura*) se avete qualche cosa a dirmi, potete venire con me.

Buo. Ben volontieri. Vado a prendere il mio tabarro, e vengo subito. (Quale inaspettata fortuna!) (*entra nella sua stanza, e torna subito*)

Pla. (*a Liberata*) E così, siete contenta di me?

Lib. Non saprei dirvi quanto.

Pla. So fare come va?

Lib. Davvero, che senza di voi forse sarei ancora allo scuro di tutto.

Buo. Oh eccomi, mi dispiace veramente che in questo arnese...

Pla. Andiamo pure che non importa. I cuori veramente sensibili non s'attaccano alla scorza. Signora Liberata, spero che fra poco saremo più contenti; vi riverisco.

Lib. A rivedervi.

Buo. Signora padrona, con vostra licenza: mi raccomando per quel foglio.

Lib. Non dubitate che è in buone mani. (*Placido e Buonaventura partono*)

SCENA VII.

Liberata sola.

Quale felicità non è mai la mia? questo foglio mi colma della più viva gioja. Io non posso rileggere queste espressioni senza sentirmi rimescolare dal piacere tutto il sangue; si specchino in questo modello quei giovanotti sfacciati, che con tanta imprudenza fanno delle proteste, cui il loro cuore si mal corrisponde: in lui si specchino, e lascino una volta il loro detestabile costume. Così, così si fa a rendere le donne felici. (*parte*)

SCENA VIII.

Lelio solo.

Pare che la piazza sia libera. (*va a guardare nelle stanze de' suoi compagni, ed esce subito*) Se ne sono andati: il momento è opportuno. (*chiude la porta comune, ed apre il balcone*) Sempre così, perchè i compagni non se ne accorgano. (*al balcone*) Ehi Rosalia, venite, consolate lo svisceratissimo vostro amante, venite. Ella non risponde. L'ho detto io che questa mattina sarebbe andata male? (*batte le mani*) Nemmeno al segnale solito comparisce: pazienza, oggi è la giornata in cui tutto mi va fallito. (*chiude il balcone, ed apre la porta comune*) Chiudiamo, e scriviamole per provarle la nostra memoria anche non vedendola. (*si mette a scrivere*) « Mia stella ».

SCENA IX.

Liberata e detto.

Lib. (*con piccolo astuccio contenente ditale, forbici, ecc.*)

Lel. (*scrivendo senza vedere Liberata*) « Io ardo » per voi di un amore, cui non potrebbero » stare a petto tutti gli amori uniti di tutti » gli amanti che al mondo furono, dacchè » mondo è mondo, e saranno finchè mondo » sarà ».

Lib. (Che sento!)

Lel. (*come sopra*) « Sì, mia cara, mia bella, così » è ». (*vedendo colla coda dell'occhio Liberata*) (La signora Liberata! Mi viene una bella idea.)

Lib. (Non dice più niente: non vorrei...)

Lel. (*seguitando a scrivere e a pronunciar forte quel che dice*) « Si, mio cuore, così è ».
Lib. (Ripiglia: attenti.)
Lel. « Ma potrò io mai sperare d'essere corri- » sposto nell'ardentissimo mio amore? »
Lib. (A chi scrive mai?)
Lel. « Ah Liberata, mia vezzosissima Liberata ».
Lib. (Oh Dio, che sento!)
Lel. « Io muojo per voi ».
Lib. (Chi l'avrebbe mai detto?)
Lel. « E voi forse non pensate una sola volta » a me ».
Lib. (Non so dove mi sia.)
Lel. « Titoli, onori, ricchezze, tutto io darei, » tutto per la felicità di meritarmi un solo » vostro sguardo ».
Lib. (A tal segno dunque mi ama?)
Lel. « Ma no, che io non sono nato per esser » felice ».
Lib. (Poverino, mi fa pietà)
Lel. » Voi mi disprezzate, e a me non resta più » che la morte ».
Lib. (Oh Dio, non vorrei...)
Lel. « Si, voi mi disprezzate ».
Lib. (*involontariamente e con forza*) No. (Oh povera me!)
Lel. (*si alza*) Come? alcuno qui m'ascolta? chi è là?
Lib. Perdonate, signore... (La mia confusione è estrema.)
Lel. Come, siete voi?
Lib. Scusate .. (Che cosa dico adesso?)
Lel. Mi avreste per avventura sentito?
Lib. Io.
Lel. Si, voi mia cara...
Lib. Signore!
Lel. Se i miei lamenti sono pervenuti sino a voi, io ve ne chieggo perdono, compatimento. M'avete sentito? Ditemelo, signora.

Lib. Ho sentito veramente le ultime vostre parole, ma non saprei a chi si potessero riferire.
Lel. Per altro parmi di avere udito un no.
Lib. (*rimettendosi*) Lo avrebbe detto chiunque. Un cavaliere par vostro, dotato di tante belle qualità, può mai dubitare di essere disprezzato?
Lel. Molto gentile.
Lib. Del resto non vorrei che credeste che io fossi stata tanto indiscreta d'entrare in questa stanza senza un motivo.
Lel. Se non altro ci sarebbe sempre quello di render lieto di vostra presenza l'umilissimo vostro servitore.
Lib. Troppo obbligante. Ma lasciando i complimenti, il motivo per cui sono venuta è quello di chiedervi, se questo astuccio viene a voi, perchè l'hanno portato per uno de' miei dozzinanti, senza poi sapermi dire precisamente per chi.
Lel. (Io non ne so niente: poco male per altro ad accettarlo pel momento.) Ve lo dirò io; per me. Che ne dite? (*apre l'astuccio lasciandolo nelle mani di Liberata*)
Lib. Bello, non si può negare.
Lel. Bello forse no: ma mi vorrei lusingare...
Lib. State pur certo che piacerà. Prendete dunque, e fatevi onore.
Lel. Il maggior onore a cui io aspirassi, anzi il solo, è quello che potesse incontrare il vostro aggradimento.
Lib. Per me v'ho già detto che piacerà.
Lel. Non vorrei che fosse un soverchio ardire il mio...
Lib. Quale?
Lel. Quello di pregarvi ad accettarlo come un attestato de' miei sentimenti.
Lib. (Non vorrei entrare in impegno.)

Lel. Vi direi di più, ma non so... forse...

Lib. (Come si fa a rifiutare.)

Lel. Deh non ismentite con un atto men cortese la bontà del vostro cuore. Ma già io leggo nei vostri begli occhi una sentenza per me favorevole, e niente meno poteva aspettarmi dalla vostra gentilezza. Io ve ne ringrazio, e v'accerto che mi obbliga in modo...

Lib. Signore..

Lel. Se volete voi vedere meglio spiegati i miei sentimenti, degnatevi d'accogliere questo foglio.

Lib. Questo poi...

Lel. Non me lo dovete negare assolutamente. (*pone con grazia il foglio in mano di Liberata*)

Lib. Io non so in che mondo mi sia.

SCENA X.

Placido, Buonaventura e detti.

Buo. (*in atto di trattener Placido, e senza essere veduto degli altri*)

Pla. (*senza vedere gli altri*) Qui bisogna rettificare lo sbaglio.

Buo. (*a Placido*) Tacete per ora, vi prego.

Pla. (*vedendo gli altri*) Ma che vedo?

Buo. (*come sopra*) Oh per bacco!

Lel. (*a Liberata*) Posso dunque sperare?

Lib. Lasciate che io rinvenga dalla mia confusione.

Buo. (*a Placido*) Vedete, vedete? (Chi sa che questa non possa essere la mia fortuna.)

Pla. (*a Buonaventura*) Zitto, per carità, lasciatemi godere di questa scena che non darei per un tesoro.

Lel. (*a Liberata*) Io non sarò così indiscreto per pretendere da voi più di quello che mi hanno confessato i vostri occhi.

SCENA XI.

Eugenio e detti.

Eug. (*di dentro*) Amico caro, a rivederci un'altra volta, quando ne avrò.
Lib. Poveri noi, vien gente. (*vedendo gli altri*) Ma come! voi qui?
Pla. Perdonate, noi non crediamo di disturbarvi; facevamo la parte di placidi testimonj.
Lel. Quàl contrattempo!
Lib. Qual tradimento!
Eug. Qui si discorre di tradimenti. Piccola bagattella!
Pla. Ah niente, niente, sono di quei tradimenti, che per grazia del cielo, non hanno cattive conseguenze.
Buo. (E intanto non posso spiegarmi.)
Lib. (*a Placido*) Voi siete un indiscreto.
Pla. Veramente non so se sia molta discretezza il volerne uno di più di quello che la legge permette.

SCENA XII.

Brunone e detti.

Bru. Faccio umilissima riverenza a questi signori.
Eug. (Non me l'aspettavo sì presto; qui pure vi vuole un ripiego.) (*a Placido*) Sì signore, la mia padrona dice benissimo; questa è una indiscretezza.
Pla. Ah, ah, ah.
Bru. (Bella accoglienza che mi fanno!)
Eug Signora Liberata, non abbia timore di alcuno, io la saprò difendere da qualunque insulto.

Lib. Signor Eugenio, assistetemi.

Lel. (Questa sorpresa mi dispiace.) (*parte*)

Bru. Signor cavaliere, signor cavaliere.

Pla. (*ad Eugenio*) Sarete il terzo?

Eug. Mi meraviglio signore, e voi signora Liberata toglietevi dalla loro presenza. (*parte con Liberata*)

Bru. Signor Eugenio, signor Eugenio.

Pla. Lasciatelo, ora che si è fatto il campione di una povera innamorata.

Bru. Come va questa faccenda, miei signori?

Pla. Vado a vedere, e torno subito a dirvelo. (Sempre nuove scoperte.) (*parte*)

Buo. (Il restar qui in questo momento sarebbe pericoloso.) (*parte scappando*)

Bru. Eccomi solo; e perchè? Son creditore. (*parte*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Buonaventura e Liberata.

Buonaventura dalla sua stanza, e Liberata dalla porta comune escono ad un tempo, e si guardano per qualche momento, poi vanno in opposte parti della camera.

Buo. (Chi l'avrebbe mai detto? Il signor Placido intendeva parlare della signora Liberata, mentre io parlava di sua figlia.)
Lib. (Io sono nel maggior imbarazzo: temo di perdere l'uno, e non so risolvermi per l'altro.)
Buo. (Vorrei disfarmi di costei con onore, se potessi.)
Lib. (Mi manda a chiamare, e non ardisce parlare. Comincerò io.)
Buo. e Lib. (*si avvicinano a poco a poco, e si guardano per qualche momento a vicenda*)
Lib. E così?
Buo. Non vi avrei mai creduta capace di un simile tradimento.
Lib. Ascoltatemi.
Buo. Vorreste prendervi ancora giuoco di me?
Lib. La cosa è innocente. Che colpa ho io, se il signor cavaliere...
Buo. Lo sapeva bene che il signor cavaliere vi avrebbe obbligata co' suoi titoli. La colpa è mia, avete ragione.
Lib. Non andate in collera per carità che mi fate troppo dispiacere.
Buo. Non andar in collera? Conveniva non darmene motivo, e avreste risparmiate queste preghiere.
Lib. Non ve ne darò più.

Buo. E intanto chi sa prevedere le conseguenze delle amorose dichiarazioni del signor cavaliere che voi non avete sdegnato di accettare?
Lib. Io accettarle?
Buo. Non sono stato io testimonio di questo grazioso affare?
Lib. Le apparenze ingannano.
Buo. Lo so, e per questo mi sono ingannato anch'io.
Lib. Voi m'offendete.
Buo. E voi mi avete fatti dei complimenti?
Lib. Mi mortificate in modo che io non merito. Finalmente che cosa vi hò fatto? Se il signor cavaliere ha mostrata qualche premura per me, dovrò io esserne responsabile? Dunque tutti i mariti che vedono le loro mogli guardate di buon occhio da tanti platonici adoratori, dovrebbero romperla con loro?
Buo. Ma voi non siete ancora moglie. (Che fatica mi costa a liberarmene!) E poi, e poi..
Lib. Spiegatevi pure.
Buo. Non vorrei dire che delle verità. Ma io ho troppi riguardi per voi, troppa stima...
Lib. In questo momento per altro non me ne date la miglior prova.
Buo. Quando l'amor proprio di un uomo è offeso, quando egli è ferito nel più vivo del cuore, può misurare coi calcoli della fredda ragione tutte le espressioni che la sua situazione gli suggerisce?
Lib. (Come mi ama, lascio di certo il cavaliere.)
Buo. Protestare amore ad uno, e ricevere doni da altri?
Lib. Io non li ho accettati.
Buo. Non li avete rifiutati però, e per una donna val lo stesso che averli accettati.
Lib. Egli mi ha confusa.
Buo. Che importa? Teneteli pure. Io avrò se non

altro il piacere di aver contribuito alla generosa azione del signor cavaliere.

Lib. Come sarebbe a dire?

Buo. Quell'astuccio era mio, ma il signor cavaliere...

Lib Sarebbe possibile?

Buo. Non poteva appropriarselo per un uso migliore.

Lib. Quell'astuccio dunque era vostro, e a chi destinato?

Buo. In questo poi le mie intenzioni non potevano essere meglio soddisfatte.

Lib: Voi volevate farmi questo dono? Dunque il signor cavaliere...

Buo. Se n'è fatto bello, e gliene so molto grado, se a questo prezzo ho imparato a conoscere voi e lui.

Lib. Dunque se egli ha mentito in ciò, può mentire anche nel resto.

Buo. Di questo poi lascio il pensiero a voi. Per ora basta che io vi dica che non intendo di aver più nulla a che fare con voi.

Lib. Indegno cavaliere!

SCENA II.

Lelio e detti.

Lel. Chi mi chiama?

Buo. Ecco il mio rivale. Si fugga l'abborrita sua vista.

Lib. (*a Buonaventura*) Signore...

Buo. Vorreste forse ch'io facessi ancor maggiore il vostro trionfo? (Credo d'esserne uscito con onore.) (*parte*)

SCENA III.

Lelio e Liberata.

Le (Questo è il momento d'uscir d'impegno.)

Lib. (Quale imbarazzo è mai l'essere amato da

più.) (*guardansi reciprocamente per qualche istante*)

Lel. Signora.

Lib. Signore.

Lel. E sarà dunque vero quello che ho sentito con queste mie orecchie?

Lib. (Dopo l'affare dell'astuccio, posso esser più ardita con costui.) E sarà dunque vero quel che ho sentito con queste orecchie mie?

Lel. Voi capace di mentire?

Lib. Capace di mentir voi?

Lel. Sorprendermi, profittare di un momento di debolezza per soverchiarmi!

Lib. Sorprendermi, profittare di un momento di confusione per regalarmi una cosa che non è vostra.

Lel. (Sta a vedere che se n'è scoperto il proprietario.) Quale ardire è questo?

Lib. Minore del vostro.

Lel. Spiegatevi, non v'intendo. (Si senta almeno come va la faccenda.)

Lib. M'intenderà bene il vostro cuore. Negatemi se potete, di avere avuta la viltà di appropriarvi quell'astuccio che era del signor Buonaventura!

Lel. Vi perdono l'ingiuria che mi fate, ma verrà un giorno che ve ne pentirete. Conoscerete, ma tardi, questo cuore, e ne piangerete forse la perdita. Ingrata! crudele! (*finge di piangere*) (Voglio godermela un altro poco.)

Lib. Come? voi piangete?

Lel. Ah, voi avete vedute le mie lagrime! Mancava anche questo si aggiungesse al mio disonore!

Lib. Chi mentisce dunque di voi due?

Lel. E ne potete ancora dubitare?

Lib. Dunque?

Lel. Dunque quel vile... Ma che dico io mai? Egli è amato da voi, e a questo titolo devo rispettarlo.

Lib. Amato? (Se non so nemmeno io chi ami.)

Lel. Ma non per questo voglio lasciar di vendicare nel suo sangue l'onta fatta all'onor mio. Si...

Lib. Per carità non fate che io sia cagione di scene scandalose.

Lel. Non nasceranno scene; moriremo o io o egli, ma non sarà mai che io gli perdoni d'avermi tolto il possesso dell'unico oggetto, per cui avrei creduto d'essere felice.

Lib. Questo forse non sarà...

Lel. No, non gli perdonerò mai.

Lib. Calmatevi.

Lel. È impossibile, io non avrò pace finchè non gli abbia trapassato il petto.

Lib. Oh Dio! mi raccomando.

Lel. No; voglio assolutamente soddisfazione.

Lib. Compatitelo.

Lel. Farmi un' ingiuria simile? Lasciate che io vada a stenderlo morto nella sua stanza.

SCENA IV.

Buonaventura e detti.

Buo. Si risparmi l'incomodo, signor cavaliere. Eccomi qui.

Lib. Per carità ritiratevi.

Lel. (*imitando Buonaventura nella scena seconda*) Il mio rivale? Si fugga l'abborrita sua vista. (*parte nella sua stanza*)

Buo. (Ho capito, battiamo tutti due la medesima strada.) Vedete signora, di quanti guai siete cagione? Uno di noi due forse perderà la vita per voi, e allora sarete contenta.

Lib. Fermatevi, signore...

Buo. Una donna che vuole la mia rovina avrebbe ancora il coraggio di volermi trattenere? perfida, traditrice! (*parte*)

Lib. No, non voglio la vostra rovina, voglio anzi il vostro bene.

SCENA V.

Eugenio e Liberala.

Eug. Che cosa mi tocca a sentire?
Lib. Son pur disgraziata, signor Eugenio.
Eug. Non vi affannate, l'accusa è tanto manifestamente falsa che non vi deve punto inquietare.
Lib. Voi mi conoscete, non è vero?
Eug. Se vi conosco! Non così forse voi conoscete gli altri.
Lib. Che vorreste dire?
Eug. Voi credete, da quel che ho capito, che Buonaventura vi ami, non è vero.
Lib. No?
Eug. Nò certo.
Lib. È il signor cavaliere?
Eug. Si è forse dichiarato anch'egli vostro innamorato?
Lib. Pur troppo che mi amano entrambi, ed io sono appunto nel più grande imbarazzo. Uno ha saputo dell'altro, e si vogliono ammazzare per me.
Eug. Non si ammazzeranno.
Lib. Il cielo lo volesse.
Eug. State pur tranquilla. (Voglio godermela un poco ancor io.)
Lib. Voi mi assicurate dunque...
Eug. Mi dispiace il dovervi dare quest'assicurazione, ma non posso a meno. Essi scherzano; conoscerei ben io chi ha un vero interessamento per voi.
Lib. Spiegatevi.
Eug. Non posso dirvi di più per ora.
Lib. Via, non fatemi morire di curiosità.
Eug. Ma se ciò che io non farei che pel più puro sentimento che mi anima per voi...
Lib. (Quali espressioni!)
Eug. Venisse tutt'altrimenti interpretato, e...

Lib. Non datemi tanta pena.
Eug. Non vorrei che questo discorso...
Lib. Pare che vi vergogniate di far conoscere i vostri sentimenti.
Eug. Io non ho nulla in questi che mi possa far vergognare. Oh arrivaste pure a conoscere meglio le persone.
Lib. Spero di non essere lontana dal giugnere a questa desiderata conoscenza.
Eug. Io non potrò mai bramarla sollecita abbastanza.
Lib. Sono grata a' vostri sentimenti, e v'assicuro che ne farò capitale.

SCENA VI.

Placido, Eulalia e detti.

Pla. (*nell'entrare*) (È due oltre il permesso dalla legge.) Di grazia?
Lib. (Che fatale combinazione!) Avanti pure.
Eul. Perdonate.
Lib. Ben venuta mia cara Eulalia, vi saluto, signor Placido, vi riverisco.
Eug. (*fa un inchino*)
Eul. (*a Palacido*) Nel caso che voi lo siate, potete ritirarvi quando v'aggrada.
Pla. Veramente avrei qualche cosa da comunicare alla signora Liberata che potrebbe non esserle indifferente. (Non voglio aver fatto il male senza rimediarvi.
Eul. Di questo compiacetevi di lasciare il pensiero a me.
Lib. Ma vostro marito...
Eul. Mio marito ha la bontà di ritirarsi, non è vero?
Pla. Se così comanda la signora moglie, conviene ubbidire; altrimenti si fanno certe vendette...
Eug. (È meglio che vada anch'io prima che mi

mandino.) Signor Placido, se permettete mi do il piacere di accompagnarvi.

Pla. Ben volentieri.

Eug. Signore mie, con licenza.

Eul. Padronissimi.

Pla. Servo di loro.

Eul. Signor Placido, abbia la bontà di aspettarmi di là.

Pla. A'suoi comandi.

Lib. (Che mai sarà?) (*Placido ed Eugenio parlono*)

SCENA VII.

Eulalia e Liberata.

Eul. Capisco che la mia visita in questo momento vi sorprende un poco, ma spero che mi perdonerete questa libertà. Sappiate ch'essa non è senza un fine. La più bizzarra delle combinazioni mi ha fatto venire in cognizione di certe cose, delle quali è duopo siate immediatamente informata, tale almeno ho creduto l'obbligó di una persona che vi è sinceramente amica.

Lib. Quale linguaggio!

Eul. Voi siete burlata, ingannata, ed io vorrei salvarvi dal dispiacere di accorgervene troppo tardi.

Lib. Non v'intendo.

Eul Ve l'ho detto più volte che non vi conviene, sola come siete, tener giovinotti in casa. Avete gia avuto dei dispiaceri, ma forse non mai più grandi di adesso.

Lib. Quali espressioni!

Eul. Quelle dell'amicizia, della lealtà. Sappiate che i tre vostri spasimanti avrebber voluto burlarsi anche di mia figlia. Io ho saputo a tempo preservar questa dal pericolo. Ora vorrei preservar, se mi è possibile, anche la mia cara amica.

Lib. Ma, quali prove?

Eul. Le più chiare, le più convincenti. Se volete secondarmi, io ve le fo toccare con mano. Sarà grave al vostro cuore il dovervi disingannare dopo le concepite lusinghe, ma non sarà meglio disingannarvi, finchè siete in tempo.

Lib. Dite voi davvero?

Eul. Non è tempo di scherzi.

Lib. Ora comprendo perchè amavano tanto di stare in questa stanza.

Eul. Lo capite?

Lib. Io sono dunque burlata, tradita...

Eul. Se vorrete fare a mio modo, potrete burlarvi ancora di loro.

Lib. In qual modo?

Eul. Lasciatene la cura a me. Ditemi solo per ora se cotesti cervellini sono in casa.

Lib. Sì.

Eul. E dove sono?

Lib. Due nelle loro camere...

Eul. Benissimo; fatemi il piacere di chiamar quello che è con mio marito, e lasciatemi un momento sola.

Lib. Vi obbedisco. (Che linguaggio, che contegno è questo se non è quello della verità?) (*parte*)

Eul. Povera donna, non merita d'essere ingannata così. Mio marito le ha reso il gran servigio, senza saperlo; lo mando per chiarirmi di certi miei dubbi, e scopro la verità. Si può fare del bene con maggiore innocenza? Ma l'ultima mano a questa buon'opera spero di darla io, e se ho aperto gli occhi a mia figlia, chi sa... Spero assai bene della mia idea. Ah eccolo.

SCENA VIII.

Eugenio ed Eulalia.

Eug. In che posso ubbidirla?

Eul. Mi faccia il piacere di chiamarmi i suoi compagni.

Eug. Anche i miei compagni?
Eul. Favorisca.
Eug. Come comanda. (Non capisco niente.) (*entra a chiamare i compagni*)
Eul. Spero che non ricuseranno d'ajutarmi nel mio progetto.

SCENA IX.

Buonaventura, Lelio, Eugenio ed Eulalia.

Buo. Quale inaspettata fortuna, mia signora!...
Lel. Signora, mi reputo ben avventurato...
Eul. Non facciamo complimenti, miei signori. L'affare che qui mi conduce è troppo importante per non perdere il tempo in parole. Sappiano dunque ch'io vengo qui niente meno che per trovare lo sposo di mia figlia.
Tutti tre Lo sposo di vostra figlia?
Eul. Certo. So che desso è tra voi, che mia figlia lo ama, e n'è riamata.
Buo. Lel. Eug. (*manifestano con diversi segni la loro gioja*)
Eul. Quella benedetta ragazza però non mi ha voluto dire chi sia, per cui mi trovo costretta a ricorrere a voi onde conoscerlo. Chi è dunque di voi che amoreggia mia figlia?
Tutti Io.
Eul. Come? su tre!
Buo. (Oh diavolo!)
Lel. (Che novità!)
Eug. (Che imbroglio!)
Eul. Come si fa ora a sapere chi ama mia figlia?
Tutti Noi.
Eul. Meglio. andiamo in plurale. Bisognerà dunque dire che tutti e tre abbiano parlato a mia figlia.
Lel Pare.
Eug. Credo.

Buo. Non v'è dubbio.

Eul. Converrà in questa guisa, che cambi la domanda. Chi di voi l'ama di più?

Tutti tre Io

Eul. Ora che lo so son ben contenta. Capisco che la faccenda da noi soli non si risolve. Io, e mio marito non abbiamo niente in contrario ad alcuno di lor signori; onde vedon bene che la decisione dell'affare non può più essere rimessa che a mia figlia. Sono contenti?

Buo. Contentissimo. (Tocca a me)

Lel. Non ho che dire (È mia.)

Eug. Va benissimo. (So io quel che fo.)

Eul. Dunque omai possono presentarsi tutti e tre al balcone, poichè la cosa non è più segreta. Farò venire mia figlia a cui permetteranno di comparire come al solito, poichè devono sapere che sono bene informata anche del giuoco della maschera, la quale questa volta le potrà essere utile, onde pronunciare liberamente la scelta.

Lel. Troppo graziosa.

Buo. Molto gentile.

Eug. Ben obbligante.

Eul. Ho il piacere di rivederli. Stiano bene attenti al solito segnale. (*parte accompagnata fino all'uscio con grande riverenza*)

SCENA X.

Buonaventura, Lelio ed Eugenio.

Eug. E così, cosa facciamo?

Buo. (Quella lettera veramente che ha in mano Liberata...)

Lel. (Ora mi spiace lo scherzo della lettera)

Eug. Ho capito, vi rimorde un po' la coscienza? (Per fortuna che io sono stato sulle generali.) La rivalità per la signora Liberata non è il miglior titolo per aspirare alla bella Rosalia.

Buo. I gran titoli che potrà avere il signor Eugenio.

Eug. Se non migliori dei vostri, peggiori nò certo.

Buo. Ah! al sentirlo par già lo sposo. M'inchino profondamente a lei, e mi congratulo della sua buona ventura.

Eug. Ed io fo altrettanto con lei.

Lel. Bella cosa a sentirli fabbricare castelli in aria.

Eug. Si vedrà, si vedrà. (*passeggiano per qualche momento per la scena guardandosi l'uno l'altro, e deridendosi reciprocamente*)

Tutti Ecco il segnale.

Buo. Si apra. (*tutti si mettono a ridere, intanto uno apre*)

SCENA XI.

Eulalia e Liberata mascherata alla finestra, e detti.

Buo. Adorabile Rosalia.

Lel. Mio tesoro.

Eug. Mia vita.

Buo. Finalmente io potrò....

Lel. Deh permettete...

Eug. Perchè non dirmi prima?... (*volendo parlare ad un tempo*)

Eul. Un po'di pazienza. Se parlano tutti insieme non s'intenderà niente, e mia figlia rimarrà sempre nella medesima incertezza. Abbiano dunque la bontà di rispondere ad uno ad uno, e in quell' ordine che dirò io: e innanzi tutto sopra di un dubbio, il quale vuol essere chiarito, prima che mia figlia possa prendere qualunque determinazione. Comincerò dal signor cavaliere.

Eug.)
Buo.) (*con impazienza*) Che cavaliere!

Eul. Alle prescrizioni, altrimenti... È vero, signor cavaliere, che voi non vedete con occhio indifferente la signora Liberata?

Lel. È questo tutto il dubbio che volevate schiarire? E voi Rosalia, potevate fare un tal torto a me, farlo a voi stessa? come avrei io potuto veder di buon occhio altra donna, dall'istante che il mio cuore era sì dolcemente occupato di voi.

Lib. (Perfido, ingannatore!)

Eul. Voi dunque assicurate mia figlia...

Lel. Del più svisceralo, del più tenero amore.

Eul. Altrettanto forse non potrà fare il signor Buonaventura.

Buo. Se lo può il signor Lelio, credete che lo posso fare tanto meglio io. È vero che ho detta qualche parolina dolce alla signora Liberata, ma si sa bene che ai giovinotti piace di scherzare, massime quando trovano di quelle sempliciotte che ci stanno. Che io l'ami però, non so neppure come abbia potuto nascere il sospetto, meno che in cuore della povera vedovella, non troppo contenta forse del solitario suo stato.

Lib. (Ah disgraziato!)

Lel. (*a Liberata*) Non te lo diceva io che non era possibile che ti posponessero alla signora Liberata?

Eug. Eppure vi sarebbe qualche cosa da dire in contrario.

Eul. Non siete ancora interrogato; fate dunque il piacere di tacere.

Lel. (*a Liberata*) Ora che i tuoi dubbi sono dissipati, puoi consegnar loro liberamente quei fogli.

Lib. (*getta un foglio in mezzo alla scena*)

Eul. Quel foglio viene a voi signor Buonaventura. Vedrete se mia figlia vi conosceva bene.

Lib. (*come sopra*)
Eul. E questo al signor cavaliere. Conoscerete anche voi, se Rosalia sa render giustizia al merito.
Eug. (E a me niente?)
Buo. (Il foglio che andò nelle mani di Liberata! Sono rovinato.)
Lel. (Il foglio diretto per ischerzo a Liberata! è fatta.)
Eul. E così, non hanno più parola?
Eug. Qual meraviglia! Se quei fogli contengono, come posso immaginarmi, la storia della loro rivalità per la nostra vedovella, certamente che devono rimanere senza parola. Assicuratevi, Rosalia, che io solo posso offrirvi un cuore sincero, ardente di vivissimo amore, e solo per voi.
Eul. Volesse pure il cielo che mia figlia potesse trovarne almeno uno sincero.
Eug. Eccolo qua. Io non mi confondo, non mi smarrisco: quello che ho detto è la verità, e sfido chi mi possa dare una mentita in contrario.
Lib. (*levando via la maschera*) Io signore.
Buo.)
Lel.) Liberata!
Eug.)
Eul. Hanno visto? (*parte con Lib. chiudendo con impeto la finestra*)

SCENA XII.

Buonaventura, Lelio ed Eugenio.

Dopo di esser rimasti qualche tempo in attitudine di stupore.

Buo. Signor Lelio.
Lel. Signor Buonaventura.

Eug. Ma!
Buo. Come va questa faccenda?
Eug. Alla peggio.
Buo. E che si fa adesso?
Lel. Intorno a ciò non può rimaner dubbio approfittare della lezione, e mettere un termine alle nostre burle.
Eug. Parmi che siano già belle e terminate da sè.
Lel. (*ad Eugenio con significato*) Però se vi pensate bene, ve n'è qualcuna che non è terminata.
Eug. (*dopo un breve momento di riflessione, e con serietà*) Capisco quello che volete dire, e avete pur troppo ragione: io mi sono permesso oggi un'azione che dovrò rimproverarmi per lungo tempo, ma non dubitate, signor Lelio, che non ne avrete a soffrir niente. Gli effetti del signor Brunone sono ancora nella mia camera, e gli restituirò.
Lel. Ne sono soddisfatto per voi, e per me.
Buo. (*con serietà*) Così potessi riparare anch'io all'error mio col restituire il danaro alla signora Liberata.
Lel. Le avete carpito del danaro?
Buo. Pur troppo.
Lel. Queste azioni passano i limiti dello scherzo, e mi duole davvero che ci si abbia a rimproverare delle cose che non posson più esser ritenute per ischerzi. Se sapessi come rimediare...

SCENA XIII.

Placido e detti.

Pla. (*con timore*) È permesso? (E sempre devo essere io il primo nei pericoli.)
Lel. Resti pure servito, signor Placido.
Pla. Non vorrei... ma io non ne ho colpa.
Lel. Di che colpa ci parlate voi mai?

Pla. È stata mia moglie, che...

Lel. Ha voluto scherzare, e doveva far così: chi sa viver nel mondo sa contrapporre a tempo scherzo a scherzo.

Pla. Non se ne sono dunque offesi?

Lel. Niente affatto; anzi ci siam compiaciuti di riconoscere nella signora Eulalia una donna di spirito.

Pla. (È andata assai meglio di quel che mi credeva.) Mia moglie adunque, e la signora Liberata non hanno a temer niente del loro risentimento?

Eug. Non possiam non aver per gli altri quella discretezza che desideriamo per noi, cominciando a richiederla dal signor Placido.

Pla. Per me non ho niente con loro: è solo con mia moglie che vorrei che fosse fatta la pace.

Buo. Non v'ha bisogno di pace, ove non esiste la guerra.

Pla. Posso dunque chiamarla?

SCENA XIV.

Eulalia e detti.

Eul. (*a Placido*) Risparmiatevi l'incomodo. Io ho sentito tutto, e vado ben lieta di non essermi ingannata sul conto di questi signori, che se per la loro età, vivezza, brio, poterono scherzare con una povera donna, non avrebbero però condannato chi con uno scherzo avesse voluto prevenir le conseguenze di uno scherzo, permettetemi che ve lo dica, un po'troppo oltre spinto, più però, credo dalla combinazion delle circostanze che da cattive intenzioni.

Lel. Voi ci rendete giustizia, e nulla c'è più caro, che d'aver ricevuta la lezione da una donna di spirito come voi.

Buo. Una cosa sola resta a desiderare per noi, onde nulla ci rimanga in questa avventura, che non possiam ricordare se non con piacere.

Eul. Quale?

Buo. Che ci assicuriate del vostro perdono, e facciate di ottenerci quello di vostra figlia, a cui ciascun di noi rendeva segretamente omaggi.

Eul. Del mio vi accerto con piacere sul momento; vi ho garante per quel di mia figlia, ma in contraccambio voglio anch'io un favore da voi.

Lel. Comandatemi.

Eul. Voglio che mi promettiate di non conservare alcun rancore contro Liberata, per essersi prestata al mio progetto.

Lel. Voi ci mortificate. Siamo noi che l'abbiamo offesa, e dobbiamo pregar lei a perdonarci.

Eug. È vero.

Buo. Pur troppo.

Eul. Quanto mi fate lieta! (*chiamando*) Liberata, Liberata.

SCENA ULTIMA.

Liberata e detti.

Lib (*entra mostrando confusione senza parlare*)

Pla. Coraggio, coraggio, tutto è come non avvenuto.

Lel. Lasciate la confusione a noi, e credete che un momento di soverchia vivacità ce ne costerà forse molte di dispiaceri.

Buo. Se vale il chiedervi scusa, se vale l'assicurarvi del mio pentimento, io ve la chiedo con tutto il cuore, v'accerto che non potrei sentirlo maggiore, e che nel dispiacere che io provo, siete ben vendicata di quello che potete provar voi.

Eug. Rassicuratevi, e non temete che alcuno di noi possa abusare di quella inclinazione che ci avete mostrata.

Lel. Ne impegno l'onor mio.

Buo. Io pure.

Pla. Orsù, consolateli col vostro perdono.

Lib. Io ho già perdonato a loro, ma non posso perdonare a me stessa di aver dimenticata per un istante la mia età, e di essermi fatte delle illusioni, che se avessero potute esser vane in altri tempi, ora sono ridicole.

Eul. Non se ne parli più.

Lel. Piuttosto si pensi a riparare a tutti i nostri torti. Io so che Buonaventura vi deve del danaro. Se l'amico non fosse per offendersene, e credessi che questo (*cavandosi un anello dalle dita, e mostrandolo a Liberata*) bastasse a soddisfarvi...

Buo. Lelio!

Lel. Se permettete...

Buo. Io sono confuso.

Lel. (*a Lib.*) Basta questo? (*accenna l'anello*)

Lib. Lodo il vostro atto generoso, ma non posso accettarlo: non mi è di alcun incomodo l'aspettare che il signor Buonaventura stesso possa soddisfare il suo debito.

Buo. Sarà mia cura il farlo quanto prima. Sono grato a voi; (*a Lib.*) sono gratissimo all'amico, e la confusione che provo in quest'istante vale a farmi fare un proponimento, che avrei dovuto fare assai prima di abbandonare il giuoco, il solo che mi abbia strascinato alla commesse imprudenze. (*si sentono delle voci confuse, e dello strepito entro la scena*)

Lel. Che vuol dire questo strepito? Vado a vedere. (*parte*)

Lib. Che sarà mai? (*tutti stanno qualche momento in attenzione, ma sentendo cessare lo strepito, si rimettono tranquilli*)

Eug. Non sarà nulla. Signora Eulalia, voi aggiungete una novella prova a quella verità, che una donna di spirito può esser cagione di gran beni.

Eul. Se non mi posso vantare dello spirito, del cuore certamente lo posso.

Pla. Non toccherebbe a me il dirlo, ma mia moglie è...
Lib. Una vera amica.
Eug. Una donna che ha dato un bell'esempio, come scherzando si può più presto giungere al fine, che quasi mai non ottengono le più acri declamazioni, le più severe correzioni.
Lel. (*rientra*)
Lib. Che è stato?
Lel. Una visita del carissimo signor Brunone con certi compagni che la gente di servizio non volle a ragione lasciar entrare.
Eug. Povero me! Dov'e il signor Brunone?
Lel. Se ne è andato.
Eug. Ma in qual maniera?
Lel. Vi basti per ora sapere che se n'è andato.
Eug. Ci scommetto che ne indovino il perchè: voi non avete l'anello, non vi vedo più neanche la catena dell'orologio. Sarebbe mai possibile?..
Eul. Oh di certo egli se n'è privato...
Lel. Per procurarmi il piacere di provarvi che giovani studenti, ai quali nulla manca per la formazione del suo cuore e la coltura dello spirito, possono bensì essere traviati un momento della irriflessione, dalla vivacità, dalle circostanze, ma non mancare all'onore giammai. Noi abbiamo scherzato, ci siamo anche burlati l'un l'altro finchè non era luogo che a ridere, ma quando l'onore era compromesso, quando l'onestà lo esigeva, ciascuno è rientrato sul sentier del dovere, e se non si può fare che non sia fatto quel ch'è fatto, sia grata la riparazione di ciò che è possibile. Così procederà sempre uno studente che sappia quali doveri egli abbia verso sè stesso, la sua famiglia e la classe a cui appartiene.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL VOGLIO

E

IL NON VOGLIO

Questa Commedia faceva parte del Fasc. 142.

PERSONAGGI

ORTENSIA, giovane vedova.

Il signore di MERTEVIL.

ERNESTO, }
BARTOLOMEO, } di St. Yves, suoi nipoti.

GIULIA, cameriera d'Ortensia.

GERVASIO, giardiniere d'Ortensia.

La Scena è in casa d'Ortensia.

NB. I personaggi di Ernesto e Bartolomeo sono rappresentati da un medesimo attore, che cangia di vestiario.

IL VOGLIO
E IL NON VOGLIO

ATTO UNICO

Sala con varie porte. Un tavolino nel mezzo, alcune sedie sparse per la scena. Si sente il ripetuto suono d'un campanello.

SCENA PRIMA.

Gervasio entrando con un vaso di fiori che pone sulla tavola, indi Giulia.

Ger. Signora Giulia, signora Giulia. Or ora la padrona strapperà la corda del campanello. Correte, galoppate per carità.

Giu. Vorrà il suo abito da nozze.. ma in un giorno come questo bisogna indovinare il capriccio che le salta nel cervello... povera testa mia! (*entra dicendo*) Vengo, vengo.

Ger. L'abito da nozze è essenziale. Io vorrei che la mia padrona se ne mutasse uno il giorno. Corrono belle mancie nel dì delle nozze! ed è una cert'acqua, che per le aride tasche del povero Gervasio è migliore della pioggia estiva per le campagne. Già di ritorno, signora Giulia!

Giu. (*con un abito*) Signor sì, l'abito amaranto è troppo serio; quello color verde drago è troppo tetro; quello color sangue di bove è troppo superbo; quello... insomma...

Ger. Anche Bertoldo, buona memoria, non trovò albero...

Giu. Sono tutti colori, che... dice lei... le danno un' aria di maritata.. Quando si hanno certe idee così capricciose, o non si prende marito, o si resta vedove.

Ger. Vedova, no, figlia mia. La vedovanza per noi domestici, è lo stesso che la sterilità. Non ci è in casa, che una persona che voglia. Nel matrimonio, al contrario sono in due. La signora vuole, ed il signore non vuole. Se si è strapazzati dall'uno, si è carezzati dall'altra: uno ti dà uno sberleffe, l'altro una pezza di cinque franchi. Talvolta regalano tutte e due, e si suona a campane doppie. Si fa un pochetto la spia, e la vigna frutta. Uno ti paga perchè parli, l'altro perchè tu non dica nulla.

Giu. Non ti credeva un osservatore così sopraffino! Capperi! Hai dei gran talenti! scommetto che lo sposo novello t'ha arrolato sotto le sue bandiere.

Ger. Debolezze!... questo signor Bartolomeo di St. Yves mi pare un bel pezzo di giovanotto... già ha un bel capitale.

Giu. Dicono. . Ma l'elogio finisce lì.

Ger. È un bel cavaliere.

Giu. Una materia prima...

Ger. O prima, o seconda... ha sempre del danaro in mano.

Giu. Già.. quello è il talento dei ricchi.

Ger. Ma, non di tutti, sai? almeno alcuni non lo mostrano. Oltre a ciò, ha l'aria d'un buon ragazzo.

Giu. Si: senza carattere, senza passione, senza volontà. È sempre del sentimento dell' ultimo che parla... e... e a dirvela schietta, io non me

ne fiderei... sono acque morte, amico mio. Propriamente non so capire, come la signora Ortensia, giovane, ricca, padrona di sè stessa, abbia fatta una simile scelta.

Ger. Come? si spiega presto. N'era innamorata.

Giu. Non ci giurerei. Non vedi come queste nozze hanno un'aria melanconica che t'opprime? non un amico, non un parente, non una persona d'invito. Non vi è società; non vi è rinfresco, non v'è ballo. Sai tu quanto è più allegro un funerale?

Ger. Piano, signora Giulia... voi dite che non vi sono invitati?... ed ecco un signore che ha una fisonomia di famiglia... o è qualche padre... o almeno almeno, un qualche cugino.

SCENA II.

Il signore di Mertevil e detti.

Mer. È visibile, o non è visibile?

Giu. Chi?

Mer. Bella! chi? la padrona.

Giu. Non saprei... forse il signore non è al giorno che oggi qui abbiamo delle nozze.

Mer. E per questo vengo.

Giu. Ma la signora aveva detto che non aspettava alcuno.

Mer. Ed io vengo non aspettato.

Giu. Senza invito...

Mer. Mi sono invitato da me. Potrete annunziarle De Mertevil, lo zio dello sposo.

Ger. Ma se lo aveva detto che aveva una fisonomia da zio... o cose simili! Il signore di Mertevil?... non isbaglio, è vero?... mi ralle-

gro, sa? bravo giovanotto quel signor Bartolomeo.. quel suo signor nipote!.. mi congratulo. (*a Giulia*) Mi pareva mille anni d'avere un padrone mascolino in casa! quell'obbedire alle donne, è una certa cosa..

Giu. Che vorreste dire?

Ger. Nulla, ma io ho un cuore da eroe. Faccio il giardiniere; ma sono fiero... come un lacchè. (*partendo a Mertevil*) Corro ad annunziarvi..

Mer. Risparmiatevi il fiato. La vostra padrona arriva.

SCENA III.

Ortensia e detti.

Ort. Come! il signor di Mertevil è qui? Io vi credeva ancora in fondo alla Borgogna. (*ai domestici*) Lasciateci soli. Gervasio, voglio che passiate, subito alla Meria, e vi informiate se tutto è in pronto per la cerimonia; poi voglio che ordiniate la mia carrozza, e veniate ad avvertirmi.

Ger. Obbedisco. (*partendo*) Che sono tre voglio in una volta. Pazienza! altri pochi minuti e il suo voglio farà punto. (*esce con Giulia*)

SCENA IV.

Il signor di Mertevil ed Ortensia.

Mer. Capisco che direte fra voi: è un gran indiscreto.

Ort. Voi non potete esserlo mai, Credetelo, o

signore: noi eravamo all'oscuro del vostro ritorno, altrimenti ci saremmo fatti un caro dovere vostro nipote, ed io...

Mer. (*con una esplosione di voce*) Ma dunque è vero? non mi hanno contata una fanfaluca? vostra signoria illustrissima fa la corbelleria di rimaritarsi? Prosit.

Ort. Si... al più... fra due ore.

Mer. Ma, il cielo ve la perdoni... Benchè le pazzie di questa sorta non andrebbero mai perdonate. Due mesi sono vengo a dimandare la vostra mano pel più giovane de' miei nipoti, che l'ho educato da me, che lo amo quanto la pupilla degli occhi miei, che me lo sono adottato per figlio, un profilo greco che innamora, una grazia che incanta, uno spirito che ti fa restare di stucco; e voi mi sparate un no, che parve una bomba. Non gli permetteste nemmeno... e il tratto fu poco garbato, di presentarvisi, e distruggere le ingiuste prevenzioni che avevate contro di lui. Io buono buono, anzi tre volte buono, anzi vero barbagianni, persuaso che voi voleste restar vedova fino alla tomba, fo un viaggio fino ad una delle mie terre. Torno questa mattina, e... signor Grisogono, mi dice Cristoforo il mio fattore, sapete la novità? Io no. Madama Ortensia lascia il nero, e prende il color di rosa. Non capisco. Si marita. Si marita? E con chi? con Bartolomeo vostro nipote... mi cadde di mano la chicchera del caffè. Mi parve cascar dalle nuvole. Come? ricusare Ernesto, quella perla orientale e prender suo cugino Bartolomeo? quella tartaruga mal tagliata, quel cer-

vello crivellato? Donne! v'attaccate sempre al peggio. Ma già non posso, non devo, non voglio dirne male. È sangue di casa mia: ma l'altro nipote è un altro affare. È vero o non è vero?

Ort. È verissimo.

Mer. Non è poco. Ma quel bestione fortunato come ha saputo innamorarvi? Poichè, se è sposo di vostra scelta, voi senza dubbio, avete dell'amore per lui...

Ort. No, signore.

Mer Misericordia! E lo sposate?

Ort. Sì, signore.

Mer. Senza invidia. Ma, per esempio, signorina mia cara, mi permetterete farvi osservare che con una condotta!..

Ort. Bizzarra, inesplicabile... tirate innanzi, terminate; con una nipote si può dir tutto, senza necessità d'esser galante.

Mer. Giacchè posso stampare con licenza dei superiori, vi dirò, che voi andate a commettere una imprudenza.

Ort. Non è tutto; volevate dire qualche cosa di più.

Mer. Ah! volete che ve la dica? una pazzia scandalosa. L'ho detta e mi sento meglio.

Ort. Avete detto voi; ora dirò io. Se non dipendeva che da me, io non mi maritava più. È così dolce l'esser libera, di non essere soggetta ai capricci d'un padrone o d'uno sposo... che già è lo stesso! Io ve lo confesso, amo di comandare.

Mer. Eh! capisco. Il voglio e il non voglio quando si può dire, e si trova chi obbedisce è una cosa dolce.

Ort. Per altro io aveva fatto un sogno. Un sogno e nulla più. Le femmine non sono mai indipendenti.

Mer. Ma le vedove, exempli gratia...

Ort. Sì; andate a presentarvi sola nelle conversazioni, nelle società, ai teatri, ai pubblici spettacoli! vogliate o non vogliate, vi tocca gradire le premure d'un cavalier servente.

Mer. Altro imbroglio anche quello. Pare che servano, e comandano.

Ort. Appena si entra in una sala, si domandano l'un l'altro: chi è quella signora? La tale, una vedova. Ah! una vedova? E questo titolo inspira tanto ardire, che rende temerario tutto il genere umano dal vecchio e podagroso consigliere fino al ragazzo uscito jer l'altro di collegio. Vedete dunque, che per mantenersi in riputazione bisogna lasciar lo stato vedovile.

Mer. Ragion di più.. tiro io la conseguenza... per ben ponderare e bilanciare fino allo scrupolo la scelta d'un secondo sposo.

Ort. E questo ho fatto. Primieramente ho giurato a me stessa di non maritarmi per inclinazione. Dopo mi sono ricordata, che il mio primo marito... di dolorosa memoria... che mi aveva resa assai disgraziata, aveva moltissimo spirito... molto più di me.

Mer. Sarà: ma mi pare un paradosso. (*piano*) Perchè è spiritata.

Ort. Non è paradosso; ma schiettissima verità. Preso avea su me un sopravvento, che mi forzava a ciecamente obbedirlo. Assurdi, ingiusti talvolta mi parevano i suoi voleri; e pur loro obbediva... E come io non vi ho celato, che

mi era fissa in capo rimaritandomi di rimaner l'arbitra padrona assoluta in mia casa, ho dovuto, per questo mio sistema, star sempre in guardia, e tener lontano le persone leggiadre, amabili, spiritose.

Mer. Ho capito. Spirito, amabilità leggiadria, sono per voi una specie di febbre gialla.

Ort. Ecco il perchè ho ricusato il partito che mi avevate proposto.

Mer. Questa esclusiva è lusinghiera per mio nipote: ma è sempre una esclusiva. Ora comprendo perchè Bartolomeo con voi è stato veramente fortunato; perchè ha più dell'imbecille che dell'uomo.

Ort. Avreste torto, o signore, d'inferirne alcuna cosa contro colui su cui la mia scelta è caduta. Fra gli estremi vi è sempre una strada di mezzo. Si può essere un giovinotto ben formato senza essere un Adone o un Narciso: e si può essere amabile senza sputar sentenze ad ogni quattro parole.

Mer. Voi parlate così perchè non avete sentiti i sonetti e le anacreontiche amorose di Ernesto mio nipote. Imbalsamano, inzuccherano, condiscono chi le ascolta.

Ort. Amo i versi; ma preferisco che un marito mi parli in prosa, e mi provi la costanza del suo affetto più con i fatti che con le parole.

Mer. Eh! circa i fatti ancor io sono d'accordo, che sono più eloquenti delle parole. Per altro... spero che non avrete un cuore di bronzo o di porfido, e che la pietà vi farà sentire la sua voce. Quel povero Ernesto, (*con tuono di commozione*) è disperato. Se lo aveste inteso quando gli riportai quel vostro *no!* se

leggeste le sue lettere! Belle e lunghe! Le più corte di quattro fogli. Se sapeste quanti partiti ha ricusati per voi!

Ort. Per me?

Mer. Per voi, sì signora, per voi, Ortensia mia carissima e bellissima, siamo ancora in tempo. Non fate che sia zio d'un nipote matto... perchè se cresce il caldo, me lo legano davvero. Rompete questo matrimonio. Non volete romperlo? Ritardatelo almeno d'una settimana, di quattro giorni, di tre...

SCENA V.

Gervasio e detti.

Ger. Un giovine che è a basso, dimanda premurosamente di parlare al signore di Mertevil.

Mer. Povero me! E se fosse lui... Ortensiuccia mia... se venisse a supplicarmi di tentare un ultimo sforzo... parlate, dite: che posso rispondergli? che?

Ort. Ch'egli non ragiona... e che voi l'imitate.

Mer. Complimenti gratis.

Ort. Le cose sono troppo avanzate... che se non si fosse al punto in cui siamo... ma tutto è disposto per le nozze. È vero?

Ger. Tutto: veniva appunto a dirglielo.

Ort. Lo vedete?... non aspettiamo che lo sposo.

Ger. È qui, o signora; ma sapendo ch'eravate col signore, sta aspettando nell'anticamera i vostri ordini per presentarsi.

Mer. Dunque... ostinatissima nipote, a rivederci, fo la mia ritirata.

Ort. Oh! no davvero. Spero che passerete con noi questa giornata. Non siete voi il nostro

più prossimo parente? Vedete soltanto chi vi brama, e che cosa vuole, e poi tornate da me, ve ne prego.

Ger. È un contadino che tiene una lettera.

Mer. Volete così? scendo, leggo e torno. (*piano partendo*) Sposare un imbecille! uno scioccone! se fosse qualche cosa di mio la prenderei a schiaffi. (*parte*)

SCENA VI.

Ortensia e Gervasio.

Ort. Ma, come poteva sognarmi che quel giovine che ho trovato due o tre volte in grandi società, s'innamorerebbe di me così alla follia! E che... oh io mi scordava di mio marito! (*a Gervasio*) Digli che può entrare. (*Gervasio entra nel salone a sinistra*) Il signor di Merteville ha un bel dire... io non ho che rimproverarmi. S'egli m'ama, è una disgrazia di cui non sono responsabile.

SCENA VII.

Ortensia, Gervasio, Bartolomeo in abito nero, corpetto e calzoni di color chiaro, e stivaletti di panno, o nanchin dello stesso colore all'inglese, parrucca bionda arricciata ridicolosamente; occhiali verdi.

Ger. Sì, signore: la padrona è visibile, e vi aspetta. (*parte*)

Ort. Scusate; ma, ve lo giuro, non sapeva che eravate di là. Voi senza dubbio, vi sarete annojato.

Bar. Annojato? io? Eh! non m'annojo mai. Mi sono sepolto dentro un cuscino di piume d'una poltrona, e... se non isbaglio mi sono addormentato. Io, per esempio, non m'impaziento mai.

Ort. Carattere felicissimo! ma voi potevate entrare, perchè io stava discorrendo col vostro zio il signor Mertevil.

Bar. Ah! il signor zio è venuto qua? ci ho tanto gusto!... cioè tanto tanto, no: voglio dire; non me ne importa nulla; perchè signor zio non mi ha mai voluto bene, perchè mi preferiva il mio cugino Ernesto... conoscete il mio cugino Ernesto?

Ort. Pochissimo.

Bar. Ebbene, vedrete un bel ragazzotto... dicono che ci rassomigliamo un poco... sarà; ma è più carino di me. E poi sa tante cose: l'astronomia, l'ortografia, la naumamachia.... io dopo i verbi neutri non ho capito altro... non bisogna dirlo; ma è così. Anzi, vedete, in collegio, esso faceva le mie composizioni e le mie traduzioni; esso dettava, ed io scriveva... (*ridendo scioccamente*) ah! ah! ah! lo scriveva ed esso dettava! con questo metodo non ho mai patito d'emicrania, ah! ah! ah!

Ort. Ma tacete; non vi fate sentire.

Bar. (*riprendendo subito un'aria sommessa e seria, e stringendo la bocca*) Non fiato più.

Ort. Avete fatto tuttociò di cui eravamo rimasti d'accordo?

Bar. Tuttissimo. Sono stato dalla cuffiaja, dalla sarta, dal chincagliere, dall'orefice, etcetera, etcetera. Spero che sarete rimasta contenta del mio regalo di nozze che vi ho spedito jeri.

Ort. Oh! sì, tutto bello, tutto squisito. Ne rimasi incantata.

Bar. Lo credo senza che lo giuriate. Non era stata la mia scelta... eh! io non fo queste corbellerie. Aveva incaricato di tutto mio cugino Ernesto; perchè mio cugino Ernesto se ne intende di tutte queste frascherie... io no... ah! ah! ah!

Ort. Ma non ridete così. Ve l'ho detto. Possono sentirvi.

Bar. Non fiato. Oh! a proposito: ecco il vostro ritratto. Se la cornice non vi piace, non è colpa mia. Io ci voleva porre... così.. un contorno di brillanti. No, signora... il mio signor cugino Ernesto non ha voluto. Gran balordo, quel mio cugino! « Che cosa servono i diamanti? ha detto lui; « quelli che guarderanno « questo bel ritrattino non se ne accorgeranno ». A sentir lui, i diamanti sono come la malva e l'ortica, che se ne vede per tutto. Che sciocco! ma quando si ostina è peggio dei rospi, ed io l'ho lasciato fare come ha voluto.

Ort. Ma anche nel ritratto avete fatto por le mani a lui?

Bar. Già, non me ne serve più. Per quella cornicietta da quattro soldi, otto giorni! In otto giorni, altro che una cornice! si faceva la copia del ritratto. Dico bene, io? È vero che a Parigi gli artefici... ah! ah! ah!

Ort E siamo da capo!

Bar: Non fiato. In caso che ne siate malcontenta; fategli una buona lavata di capo: perchè sarà qui fra mezz'ora.

Ort. Fra mezz'ora!... egli!... come!

Bar. Sono stato espressamente a Parigi questa mattina ad invitarlo alle mie nozze... gli altri miei parenti poi che abitano più vicino, saranno qui fra momenti.

Ort. Non mi mancava che questo! ma perchè far tante cose senza consultarmi? non vi aveva io detto che voleva che queste nozze si facessero senza strepito?

Bar. Parleranno piano; non dubitate; li avviseremo quando arrivano.

Ort. Non mi capite: non amo, non voglio lusso.

Bar. Lusso?.. non mi pare...in campagna.. senza invito d'amici... *inter nos*... mi ricordo ancora un poco di latino.

Ort. Ma vostro cugino... i vostri parenti...

Bar. Ho sbagliato!... non credeva... vi domando perdono.. voi adesso andate in collera con me! quanto sono disgraziato!

Ort. Non dico questo; ma subito dopo la cerimonia, voi avrete la bontà di correre a ritirare l'invito da tutti.

Bar. Sì, signora.

Ort. Per vostro cugino Ernesto... è impossibile. Sei leghe da qui a Parigi! non si può.

Bar. No, signora.

Ort. Bisogna lasciarlo arrivare... gli si dirà... si troverà un pretesto...

Bar. Sì, signora.

Ort. Circa vostro zio de Mertevil... (*ritenendosi*) Eccolo, ne sento i passi.

SCENA VIII.

Il signor de Mertevil e detti.

Bar. Viene a proposito. Lo licenzio subito.

Ort. Ma, no, signore.

Bar. Giacchè è uno dei miei parenti, tanto fa cominciare da lui che da un altro.

Ort. Anzi, voglio che l'obblighiate a restare tutt'oggi con noi.

Bar. Diceva... perchè prima volevate, che...

Ort. Ed ora non voglio quello che voleva. Soprattutto deve sembrare che la premura venga tutta da voi.

Bar. Sì, signora. Da me.

Ort. (*a Mertevil che giunge*) Ebbene, signore, vi si dava una buona notizia?

Mer. Tutt'altro da ciò che m'andava immaginando. È un affare delicatissimo e pericolosissimo che ha del comico; ma potrebbe diventar tragico, e per cui mi davano delle istruzioni.

Bar. (*andando verso Mertevil*) Signor zio, come state? state bene? me ne rallegro tanto.

Mer. Botta e risposta. Sì, nipote mio, a salute non mi lagno... oh! prima che me ne scordi... mi rallegro con te. (*stringendogli la mano con forza*)

Bar. Zio, mi avete fatto male.

Mer. Dopo i rallegramenti ti dico, che se io fossi stato consultato in tempo, forse non avrebbe avuto luogo ciò che accade oggi... ma quando non si può fare altrimenti, bisogna accomodarsi.

Bar. Accomodarsi!.. Bello stile da signor zio!... ma già m'ha trattato sempre così... ah! a proposito... sono stato incaricato d'invitarvi a pranzo con noi... ma mi avete da fare il piacere di credere che v'invito io... come dice quell'aria... (*canticchiando*)

A pranzar v'invito io;
Ma l'invito non egmio.

ah! ah! ah! (*s'incontra in uno sguardo d'Ortensia, e si quieta subito*) Ho capito: accettate?

Mer. Sì, resto... e a pranzo mi farò onore... te lo prometto, ma non contar su di me per servirti da testimonio.

Bar. Non importa. Li abbiamo provveduti. La Meria è lontana quindici passi, e non dobbiamo far altro che sottoscrivere un foglio di carta.

Ger. La carrozza del signore.

Bar. Come?

Ger. (*più forte, e quasi sillabando*) La carrozza del signore.

Ort. (*sorridendo*) Va bene. Andiamo.

Bar. Zio, vado a farmi sposo.

Mer. Vi aspetto... e sia detto fra parentesi... vi aspetto con un grande appetito.

Ort. In pochi minuti saremo di ritorno. (*Ortensia esce appoggiandosi a Bartolomeo, seguita da Gervasio*)

SCENA IX.

Il signor de Mertevil, indi subito Giulia.

Mer. Ma come poteva sognarmi, che...

Giu. (*entrando misteriosamente*) Signore... signore...

Mer. Ah! La cameriera d'Ortensia, (*guardandosi intorno con sospetto comico*) Che cosa è accaduto? Perchè tutto questo mistero? (*squadrandola con l'occhialetto*)

Giu. Signore... come zio del mio padrone e della mia padrona, credo dovervi prevenire d'un caso che interessa o l'uno o l'altra, e forse tutti e due.

Mer. Basta che non sia tutti e tre... ma che cosa è stato?

Giu. Una specie di contadino, quello stesso che poc'anzi vi ha recata una lettera, mi ha sorpresa nel viale dei cipressi, e m'ha detto all'orecchio: signora Giulietta bella... per dire come ha detto lui...

Mer. Già.

Giu. Un giovine che conosce l'attaccamento che voi avete alla vostra padrona, avrebbe un importante secreto da confidarvi: trovatevi fra un quarto d'ora nel piccolo padiglione al termine del giardino; venite, e la vostra fortuna è fatta.

Mer. È fatta?.. E non c'è altro?

Giu. C'è un'altra cosetta... cioè... questa borsa che ha lasciata a'miei piedi fuggendo.

Mer. Vuota?

Giu. No: si è scordato di levarvi una ventina di monete d'oro.

Mer. Felicissima dimenticanza!

Giu. Signore, che cosa ne pensate?

Mer. Io?... Ma tu che cosa ne pensi?

Giu. Io? nulla... che ne dite? che sia uno degli adoratori della padrona, un amante disgraziato, quel signor Ernesto vostro nipote? se fosse?.. vado o non vado? se vado... vado per l'amore che porto alla padrona.

Mer. Già. Va, resta: fa quello che ti pare.

Giu. Grazie.

Mer. Grazie di che?

Giu. Il mio dovere era di prevenirvi. Aveva scrupolo di agire da me; giacchè il signore, ora che sa tutto, mi autorizza...

Mer. Io non autorizzo nulla. Bella autorizzazione! *fa quello che ti pare*: quello che è chiaro, è la tua smania d'andarvi.

Giu. Si, per insegnarli che ora la mia padrona

è maritata... cosa ch' egli senza dubbio non sa; e che quindi m' è impossibile ascoltarlo. Ecco quanto credo conveniente in questa circostanza.

Mer. Ella ha una testa diplomatica... ma scommetto che questa parte la farai con un poco di dispetto; perchè mi pare che tu non ami troppo il marito di Ortensia.

Giu. Domando scusa. Anch' esso è vostro nipote... ma io l'odio cordialissimamente.

Mer. Bella sincerità!

Giu. Se la signora sentiva me... ma ora è tardi. È divenuto marito e devo servirlo con affetto e fedeltà come si deve un padrone... addio; volo al piccolo padiglione. (*esce correndo*)

SCENA X.

Ortensia di dentro, indi in iscena, e de Mertevil.

Ort. (*di dentro*) Va bene, signore: partite: ma tornate subito.

Mer. Matrimonio laconico!

Ort. Ci siamo sottoscritti a piedi del gran registro, e poi abbiamo sentito sbadigliando due parole lette dall'aggiunto del Maire.

Mer. E mio nipote? vostro marito? si è eclissato?

Ort. È andato da diversi nostri parenti che aveva invitati senza prevenirmene, e che io non ho troppo gusto di ricevere. Voglio che stiamo in tre.

Mer. Ma lasciarvi... fosse anche per venti secondi... in questi primi momenti!

Ort. Ha dovuto farlo. Ho voluto che...

Mer. (*dandosi comicamente una ceffata*) Che bestia! non mi ricordava che il voglio e il non voglia è tutta roba vostra.

SCENA XI.

Gervasio e detti.

Ger. Signora, v' è a basso un giovane che desidera parlarvi.

Ort. Che vuole?

Ger. È stato complimentato dalla signora Giulia, che dice essere arrivato da Parigi in legno, e che si chiama il signor Ernesto di St. Yves... un cugino del padrone... un bel cavaliere.

Ort. Come! il signor Ernesto!.. Ditegli che non posso riceverlo... o... è meglio; che non sono in casa.

Ger. Ma già gli hanno detto che siete in casa.

Ort. E chi vi ha ordinato di agire così?

Ger. Il padrone, che partendo ha detto, che andava a disinvitare tutti i suoi parenti; ma che intanto se ne veniva qualcheduno fosse condotto dalla signora.

Ort. Va bene; ma questa disposizione non riguarda il signor Ernesto... voi potete congedarlo.

Ger. Non posso, signora, il signore l'ha proibito, e poichè abbiamo adesso un padrone maschio, il comandare sta a lui.

Ort. Anche questa è una graziosissima novità!

Mer. Ortensiuccia mia, non vi scaldate. Se non volete rinunziare affatto al galateo, dopo quello che la cameriera ha detto a mio nipote Ernesto, non potete dispensarvi dal riceverlo.

Ort. Come! voi vorreste...

Mer. Un simile rifiuto parrebbe una stravaganza. È un parente di vostro marito; come impedirgli che vi si presenti? D'altronde, una visita per nozze... è una visita di cerimonia... è l'affare di cinque minuti.

Ort. Poichè lo credete conveniente... (*a Gervasio*) Dite a Giulia che lo faccia salire.

Ger. Ci vado io; l'ho da vedere io.

Ort. Voi! E perchè?

Ger. Eh! so io. Il padrone mi ha ordinato di guardar tutto quello che accade e di raccontarglielo quando ritorna.

Ort. (*con un movimento di collera*) Possibile! (*riprendendosi freddamente*) Andate. (*Gervasio esce*) Sono fuori di me!.. un ordine così impudente!

Mer. Anche la curiosità è una malattia. Bartolomeo sarà curioso... oh! intanto che voi due vi fate dei complimenti, io vado a far colezione.

Ort. E mi lasciate sola?

Mer. E volete farmi cascar in deliquio per fame?... sono digiuno, meno una mezza tazza di caffè. Sperava un déjuner à la fourchette... in un giorno di nozze...

Ort. Ma la presenza di vostro nipote...

Mer. Che cosa ha che fare mio nipote col mio stomaco? Non è mica un timballe o un gallo d'India, che almeno coll'odore ponga in armistizio l'appetito. Vado e torno.

Ort. Adesso ordinerò...

Mer. Ordino da me... se vi contentate... già, una cosetta... quanto per fermare... un bister, quattro fette di prosciutto, una frittata ed una bottiglia di Madera... niente altro; sono discreto. Sbrigo subito. Sbrigo subito. (*esce*)

SCENA XII.

Ernesto in gran costume, tutto in nero, ed in parrucca nera e detta.

Ern. (*di dentro*) Non serve, non serve ambasciata. Mi presento da me. (*entrando s' inchina graziosamente ad Ortensia, che gli corrisponde*)

Ort. Sono veramente piena di rammarico, o signore, che mio marito non sia in casa... egli sarà così privo del piacere di vedervi.

Ern. Poco male, o signora: può darsi che un'altra volta avrò la sorte di ritrovarcelo: con un poco di perseveranza, alla fine si ottiene... (*con mezzo sospiro*) d'altronde vi sono in questo momento dell'ottime ragioni, perchè io non m'abbia da accorgere affatto della sua lontananza.

Ort. (*imbarazzata*) Il signore, certamente...

Ern. E poi, voi ben comprendete, che non è precisamente col mio cugino che io desiderava di far conoscenza, sono molti e molti anni che è fatta... siamo stati insieme in collegio... rarissime volte ci siamo divisi; e gli ho sempre vaticinato che il suo nome gli avrebbe procurato fortune: e... (*con un mezzo sospiro*) sarebbe ingiusto a desiderarne maggiori.

Ort. (*sorridendo*) Peraltro si racconta, che in collegio voi eravate più fortunato di lui.

Ern. (*guardandola fissamente*) È vero, o signora; ma dopo mi ha rubato la mano; ed io vengo ad unire le mie congratulazioni a quelle degli amici sul matrimonio.., invidiabile matrimonio! che ha poc'anzi concluso. Vi degnerete, o signora, di non isgradire i miei complimenti?

Ort. Obbligata, o signore, dai vostri cortesi sentimenti, sono nella dolce speranza d'aver presto il piacere di rallegrarmi con voi per una simile circostanza... con la vostra fortuna, con la vostra nascita, e soprattutto col vostro merito, è impossibile, che quanto prima non vi si presenti un partito degno di voi, siate persuaso, che io lo desidero più che qualunque altra persona, e che mi sarebbe carissimo di trovare nella vostra consorte, una cugina ed un'amica.

Ern. Vi ringrazio per lei, ma vedete, è un ringraziamento ipotetico. Ah! sono ben disgraziato! nulla ho mai ottenuto da voi; e intanto gia amate, senza conoscerla, la mia moglie, che appena esiste nel mondo dei possibili... dirò meglio... nel mondo degl'impossibili.

Ort. Come? perchè?

Ern. Ho dovuto fatalmente... dolorosamente risolver così.

Ort. Ma perchè non fare una scelta?

Ern. Una ne aveva fatta, o signora; e Parigi, la Francia, l'universo l'avrebbe approvata... l'amabilità del carattere, l'incantesimo delle grazie, il brio dello spirito, la giustezza del discorso, tutto, tutto si riuniva per giustificare la mia scelta; ma colei ch'era l'oggetto della mia scusabile idolatria... non si credera raccontandolo... non ha nemmeno voluto ricevermi... voleva vendicarmi: lo giurai: dimenticarla per sempre: ma dopo riflettuto che la mia collera era ingiusta, ed il mio giuramento impossibile a mantenersi; che non era in suo potere l'amarmi, nè in poter mio il cessar d'adorarla.. allora in virtù di questi sentimenti, noi abbiamo ambedue

preso il solo partito che ci conviene... essa di maritarsi, ed io restare per sempre così...

Ort. Voi scherzate, signore...

Ern. Non è argomento da scherzo... e non dico già questo per sentirmene ringraziare. Nulla m'aspetto, nulla spero; e che cosa ha da poter sperare un povero infelice che non fu stimato buono nemmeno... per marito?

Ort. (*sorridendo*) Vedo bene, o signore, che questo rifiuto più che toccare il vostro cuore, ha ferito il vostro amor proprio... ebbene! che direste, se la persona di cui parlate non si fosse fatta vostra, temendo di crearsi un padrone, paventando l'ascendente del vostro spirito? Diamo il caso che questa donna non vi avesse offerta la sua mano, che alla condizione di restar sempre arbitra padrona assoluta, che avreste fatto?

Ern. Io avrei ricusato.

Ort. Voi? Avreste ricusato?

Ern. Sì, ricusato, e non per me; ma per lei, l'amore, la tenerezza d'un uomo libero e generoso deve destare orgoglio in una donna sensibile; ma il conten'arsi dell'amore d'uno schiavo... è... perdonatemi, è una vera viltà...

Ort. Cosicchè, o signore, l'unica cosa che ha per voi delle attrattive nel matrimonio, è l'impero che contate di esercitare su noi?

Ern. No, signora: non ho voluto dir questo; anzi al contrario, vorrei che in un ben assortito matrimonio, nessuno avesse il diritto esclusivo di comandare. Se vuol prevalersene il solo marito, è un diritto tirannico; se vuole esercitarlo sola la donna, è un diritto umiliante. Fra due amanti, fra due teneri sposi, amori, piaceri,

tutto esser deve indiviso; e perchè nol sarebbe il diritto di comandare? L'uomo il più stravagante può talvolta aver ragione, e la donna più ragionevole può talvolta aver torto; perchè non persuadersi a vicenda? Perchè non regnare in due? ah! se il cielo stato non fosse sordo ai miei voti, se colei che adoro insensibile stata non fosse al mio pianto, io stato sarei non il suo schiavo, ma il suo amico, la sua guida, il suo consigliero; ed essa il mio. Sarei stato fiero di cedere alle sue persuasioni e sottopormi, non al giogo del capriccio, ma quello della ragione; e chi sa ch'ella stessa... ma oh Dio! signora, eccomi, e mio malgrado, ben lontano dal soggetto che qua mi condusse. Io mi scordo che simili idee più non mi sono permesse, e che io vo disegnando un piano di felicità che non io ma un altro fu destinato dal cielo a reliazzare col fatto.

SCENA XIII.

Gervasio e detti.

Ger. Signora, sono le cinque suonate: si ha da servire in tavola?

Ort. Le cinque! Già!.. E mio marito?

Ger. Eccolo che ritorna. Ne ho veduta la carrozza sul principio del gran viale che conduce al giardino. (*da sè*) Ma non sono cieco; quando sono entrato, mi pare... stavano vicini, vicini, e quel signorino parlava con un certo fuoco... eh! registrerò tutto.

Ern. Come! mio cugino Bartolomeo è già di ritorno?

Ort. Non bramavate vederlo?

Ern. Poc'anzi sì... ora... ah! ve lo confesso: arrivando, io aveva presa la mia risoluzione, e mi credeva tanto di coraggio di vederlo, e congratularmi tranquillamente delle sue nozze!... ma adesso... sento ch'è una cosa impossibile, e vi dimando il permesso di ritirarmi.

Ort. Di ritirarvi! ah! signore! Non posso accordarvelo. Voi siete qui rimasto mentr'era lontano, e partireste nel momento in cui giunge?... Non istarebbe bene, o signore.

Ern. Se lo disapprova il galateo, la prudenza il consiglia.

Ort. Ne siete il padrone; ma mi darete un vivissimo dispiacere.

Ern. Resto, resto, signora. Disobbedirvi la prima volta che vi degnate darmi un comando!... È impossibile.

Ort. Vi ringrazio della vostra compiacenza; ma intanto che si darà in tavola, nella sala di società troverete il signore de Mertevil vostro zio; noi vi raggiungeremo all'istante... Gervasio, conducete il signore e andate a vegliar subito perchè ci servano il pranzo. (*Ernesto s'inchina e condotto da Gervasio, entra nel salone a sinistra*)

SCENA XIV.

Ortensia, poi Giulia.

Ort. Sì: credo aver fatto bene a non farlo partire. Il signor de Mertevil e mio marito me ne saranno obbligati... ma in che mai era fondata la contrarietà che io aveva a vederlo? Di che mai temeva? Nol so. Io mi era posta in capo un'idea ben falsa di lui. Mi pensava che fosse

una testa sventata, un devoto della moda, attillato, profumato, cascante di vezzi. Me lo sognava adulatore .. e quasi quasi il principio del nostro obboccamento mi aveva fatto credere di non essermi ingannata; ma il fine dei nostri discorsi m'ha persuasa altrimenti. No. Egli ha troppa giustezza di spirito per non doverlo temere.

Giu. (*entrando*) Signora!

Ort. (*senz'ascoltarla e vederla*) Come! a malgrado dell'amore che nutriva per me, avrebbe avuto, egli dice, la forza, il coraggio di resistermi.

Giu. Signora!

Ort. (*c. s.*) Avrei ben voluto vederlo! ma certo egli me ne sembra capace...

Giu. Signora!

Ort. Ah! sei tu, Giulia?

Giu. Sono io, ed è la terza volta che ardisco chiamarvi, e tentare per pochi minuti di togliervi alla serietà di qualche importante pensiero che vi tiene concentrata, e immersa in profonde meditazioni.

Ort. Io?... Burli?... Giulia, ti sbagli assai, anzi... e, a proposito, che volevi da me?

Giu. Implorar da voi che scendeste un momento, per calmare la collera di vostro marito, che sembra una furia d'averno scatenata.

Ort. (*quasi stupida avvicinandosele*) Collera? Egli? Furia scatenata? mio marito? Bartolomeo?

Giu. Egli, egli in persona, signora. Credete forse che gli sciocchi non abbiano anch'essi le loro collere e le loro furie? Pur troppo!

Ort. Cado dalle nuvole! ma...

Giu. Ma il signor Bartolomeo guidava esso stesso

il cabriolet, ed entrando di gran galoppo, ha avuto la poca destrezza d'urtare con una indescrivibile violenza in uno dei pilastri del cancello di ferro. Allora è saltato giù dal cabriolet che pareva un satanasso, e tutta... con male parole... ha sfogato la sua rabbia contro il povero guardaportone; forse... credo io... perchè non aveva fatto allargare l'ingresso. Non basta: vedendo quei due bei vasi che ornano l'atrio, e che... bisogna dire... gli urtassero la vista, ha ordinato subito che a colpi di piccone fossero fatti in minutissimi pezzi.

Giu. Quei due superbi vasi di alabastro che mi hanno recato dall'Italia? quei due vasi antichi?

Giu. O antichi o moderni, egli non ascolta ragione. Disgraziata me! Per avergli... rispettosamente fatto osservare appunto, che quei due vasi erano di gran prezzo essendo antichi, mi ha risposto, tanto più bisogna spezzarli, essendo assai lungo tempo che servono. Non m'è stato possibile impedire ai miei labbri di sorridere modestissimamente... Non l'avessi mai fatto! non v'è epiteto ingiurioso che non abbia scaricato contro di me. Credeva che volesse battermi, tanta era la rapidità con cui facea fischiare in aria la frusta dei suoi cavalli. Voi, voi sola, o signora: potete e sapete con un batter di palpebre farlo diventare un agnello. Con gli altri è un orso, una tigre, un cane..., sentite, sentite... è desso che arriva tempestando... io mi salvo; ma giacchè avete tanto potere su lui, vi darei il subordinato consiglio di comandargli d'avere un poco di spirito: perchè non sarà mai tanto pericoloso come la sua sciocchezza! (*parte*)

SCENA XV.

Bartolomeo nel suo costume, Gervasio ed Ortensia.

Bar. (*entrando*) Ragionare? Ragionare con me! che ciò accada un'altra volta, insolenti! E se... (*scorgendo Ortensia le dice con un tuono dolcissimo*) Ah! eravate là, signora? Fatemi la grazia d'interporre la vostra autorità appresso i vostri domestici, perchè non mi manchino di rispetto: mi fate questo piacere?

Ort. Mi sembra che non abbiate bisogno di me; e che riusciate a meraviglia... è anche troppo à richiamarli al loro dovere

Bar. Sì? vi domando perdono; ma... vedete... io non posso soffrire che quando parlo ai domestici, costoro si prendano la libertà di rispondere.

Ort. Per altro non so come non vi abbiano a rispondere se voi gl'interrogate.

Bar. È vero. È un'ottima riflessione, e non l'aveva fatta. Dite benissimo. Quando parlate vi obbedisco sempre; ma ai vostri domestici non ne ho volontà. Li amo, li stimo, li riverisco, sono loro umilissimo e devotissimo servitore, ma vi dimando il permesso di cacciarli via tutti... fuori di Gervasio: (*battendogli sopra una spalla*) questo, per esempio: è un buon figliuolo, e fra di noi ce l'intendiamo a meraviglia. Non è vero?

Ort. Che abbiate della fiducia solo in lui... poco male; ma una tal famigliarità è una vera indecenza. Anzi, poichè siamo su quest'articolo, che cosa sono certi ordini che gli avete dati que-

sta mane? Voglio che si spieghi, e innanzi a voi. Animo, rispondete.

Ger. (*a Bartolomeo*) Signore, si ha da rispondere?

Bar. Direi di sì.

Ger. Ebbene... la signora dice relativamente agli ordini che mi avete dati di esaminar tutto ciò che la signora farebbe... ed io ho registrato tutto.

Ort. Basta così. Tacete voi.

Ger. Signor padrone, ho da tacere?

Bar. Direi di sì.

Ort. Dovrei credere a quanto dice quel servo? sarebbe vero, che aveste potuto...

Bar. Idolo mio! parliamoci chiaro. Io non m'inganno su quello che valgo, mi conosco. Voi avete dello spirito ed io no: se ne avessi, non avrei bisogno di precauzioni; ma quando se ne ha carestia, il cautelarsi è prudenza.

Ger. Riflette da grand'uomo.

Ort. La mia condotta, il mio carattere escludono queste cautele.

Bar. È forse un male il cercar di sapere?.. L'esser bestia, non impedisce l'avere un poco di curiosità.

Ger. Ha ragione. Vi sono tante bestie curiose.

Ort. Allora bisognava rivolgersi a me, semplicemente a me, ed io mi sarei fatta un piacere di raccontarvi minutamente quanto è accaduto mentre eravate lontano. Vi avrei detto che il vostro cugino Ernesto è venuto a vedervi... che è arrivato mentre io era qui discorrendo col signor de Mertevil.

Ger. (*piano a Bartolomeo*) Ma lo zio se ne è andato, e gli ha lasciati soli.

Ort. Noi abbiamo parlato alcuni momenti.
Ger. (*c. s.*) Una grossa ora; e quando ho annunciato il vostro ritorno, la signora ha detto *già!*
Ort. Che cos'è? che vi diceva Gervasio?
Ger. Ah! niente... proprio niente...
Ort. Va bene.. (*a Gervasio*) Voi non siete più al mio servizio. Partite.
Ger. Signor padrone ho da partire?
Bar. Direi di sì... se la padrona lo vuole: ma sarei obbligato prenderne un altro per l'oggetto stesso... ondé sarà meglio ritener questo che ha già una certa pratica... (*ad un suo cenno Gervasio esce*)
Ort. Come! voi vi ostinate...
Bar. Vi dirò... Ho promesso di fare in tutto e per tutto la vostra volontà in ciò che sarebbero particolarità d'azienda domestica, materiale d'amministrazione, etcetera; ma su ciò che riguarda il personale, è un affare tutto mio. Voi non ne capite l'importanza; e giacchè siamo sul discorso del signor Ernesto, mio degnissimo cugino, adesso mi ricordo, che otto giorni si è tenuto fra le mani il vostro ritratto... e che lo riguardava con certi occhi di fuoco: sicurissimamente! me ne ricordo, parlava di voi sospirando... occhi di fuoco, sospiri... eh! non è venuto qua per una visita di complimento, Voglio subito, subito una spiegazione. (*in atto di partire*)
Ort. (*fermandolo con dolcezza*) Lo pensereste? In un giorno di nozze, fare una scena, uno scandalo? E perchè?
Bar. Non sono scandaloso io, no. Non mi riscalderò: gli dirò solo; cugino, vattene via. Que-

sta non è aria per te. Egli non può andare in collera. Quando gli soggiungerò: tu sei un bel giovine; tu hai molto spirito... mia moglie ti trova grazioso... e potrebbe amarti. Laonde, etcetera.

Ort. Possibile! E voi ardireste dirgli?

Bar. E perchè no? Fra parenti non ci vogliono cerimonie; anzi gli dirò ancora qualche altra cosetta... vado e mi sbrigo subito, subito.

Ort. Come, signore! mi lasciate sola?

Bar. Che, avete paura di star sola, sposina mia? E poi, ecco mio zio de Mertevil che vi terrà compagnia. . quattro parolette le so dire ancor io, la vedremo bella: ma bella davvero.

(esce per la porta a sinistra)

SCENA XVI.

Ortensia, il signor de Mertevil entrando dalla porta in fondo, e seguendo con gli occhi Bartolomeo che se ne parte parlando sempre con tuono elevato.

Mer. Ortensiuccia! Bartolomeo che qui in vostra casa parlava basso basso come un fagotto, adesso strilla come un ottavino! Oh metamorfosi strepitosa!

Ort. (Mi pare di essere in un sogno penoso! E come avrei potuto sospettarlo?..) Ma voi, caro zio, non eravate nel salone di società?

Mer. No, cara: dopo il mio dèjeuner... a proposito, avete un Madera che imbalsama... sono andato a far quattro passi nel parco... ma; che diamine avete? mi pare che per un giorno di nozze abbiate cavata fuori una fisonomia molto melanconica!

Ort. Eh! nulla. Ho provato un momento di contraddizione.

Mer. Per parte di Bartolomeo? Di quel marito buono, buono, vero don Facilone?

Ort. No... davvero: non ho motivo di lagnarmi di lui: ma vi sono certe apparenze che bramerei fossero da lui rispettate.

Mer. Capisco che la sciocchezza in certi casi giova agli altri... ma la sola sciocchezza d'un marito non rende felice una moglie. Fortunatamente Bartolomeo non è solo sciocco, ma docile, compiacente... (*si sente la voce di Bartolomeo nella sala vicina in tuono altissimo e vivacissimo*)

Bar. (*di dentro*) Eh! ci toccheremo la mano, signorino garbato! In casa mia, ricevo o caccio chi mi pare e piace senza misericordia. Io sono il padrone, io.

Mer. È la sua voce. Non credeva avesse polmoni così valenti.

Ort. Mio caro zio!... Per carità... impedite, correte...

Mer. Che cosa ho da impedire? dove ho da correre.

Ort. Sappiate, il signor Ernesto... mio marito... una falsa relazione... figuratevi, si è immaginato...: correte per pietà! osservate, calmateli con la vostra presenza... io tremo... andate, andate.

Mer. Vado, vado, ma... sia detto per annotazione... vedete di che vantaggio vi private? un uomo di spirito, in un caso simile, non fa mai strepito; mai. (*vedendo Ortensia che congiunge le mani in atto di preghiera*) Vado, vado. (*entra nella sala a sinistra*)

SCENA XVII.

Ortensia, poi Giulia.

Ort. Che cosa ho mai fatto? E quale speranza mi resta? col tempo, con le buone grazie, con la pazienza, qualunque altro carattere si può cangiare, ma questo non mai. Se gli ragiono non mi comprende... oggi stesso, ed anche senza volerlo, a quali umiliazioni mi espose: ah! Giulia, sei qui?

Giu. Son qui, e tutta commossa. Povero giovane! mi parlava e piangeva. Pareva, che allontanandosi da questi luoghi abbandonar dovesse quanto aveva di più caro nell'universo.

Ort. Ma tu di chi parli?

Giu. Del signor Ernesto... L'ho veduto nel momento che usciva dalla sala; ha scritto in fretta queste poche righe con la matita, e mi ha detto di consegnarvele.

Ort. A me .. che cosa può dirmi?

Giu. Non dev'essere un gran segreto; perchè il biglietto non è sigillato. (*dandole una cartolina*)

Ort (*leggendo*) « Non posso obbedirvi, m'è » forza d'abbandonarvi. In questo medesimo » istante ho avuto una spiegazione con mio » fratello cugino, che avrebbe avute ben lut- » tose conseguenze, se ricordato non mi fossi » ch'era vostro marito. Non mi rimaneva che » un solo mezzo di provare il mio amore, ed » era di sacrificare la non ingiusta mia col- » lera alla tema di compromettervi, e non sono » stato in forse un momento. Addio signora;

» addio per sempre! » (*piano*) Povero giovine! (*forte*) E null'altro t'ha detto?

Giu. No; ma solamente mi ha scongiurato di accordargli una grazia.

Ort. Ed era...

Giu. Era... di vedervi, o signora, per l'ultima volta... per dimandarvi i vostri ordini.

Ort. Avete fatto bene di ricusarvi.

Giu. No, signora mia, non mi lodate. Era così sventurato, che mi ha fatto pietà, e non ho potuto risolvermi... egli è la... là sulla porta del salone a destra...

Ort. Che faceste, o Giulia! Fate, che subito parta; io non voglio vederlo.

Giu. (*mostrando Ernesto che entra*) Diteglielo dunque voi stessa, o signora... che io non me ne sento il coraggio. (*esce rapidamente*)

SCENA XVIII.

Ortensia ed Ernesto dal salone a destra.

Ort. Che vedo?... signor Ernesto!

Ern. Parlate a voce bassa... ve ne prego... potremmo essere intesi di là... e voi non amereste, che...

Ort. Lasciatemi partire. Dopo quanto è accaduto, voi capirete bene, o signore, che d'ora in poi m'è impossibile il vedervi o l'udirvi.

Ern. Obbedir bisogna al dovere; ma involandosi dalla vostra presenza, è ben crudele il partire senza la speranza di rivedervi giammai!... ma qual turbamento vi agita? Voi tremate, o signora?

Ort. È vero.. è vero, il mio cuore palpita di spavento. Ah se mio marito lo vedesse!

Ern. Una sola parola imploro da voi; una sola! E può questa eclissare la vostra gloria?

Ort. Posso fidarmi della vostra amicizia?

Ern. Amicizia! ah! no, Ortensia, sappiatelo questo funesto secreto: io vi amo... io vi adoro...

Ort. (*ponendogli la mano sulla bocca*) Ah! se mio marito vi ascoltasse! ve lo ripeto, signore, Noi non possiamo rivederci mai più!

Ern. Qui.. l'intendo pur troppo! ma nel gran mondo, nelle altre società, non vorrete permettermi almeno di presentarmi a voi..

Ort. No, anzi vi prego, ardentemente vi prego, se ho qualche potere su voi, di non offrirvi ai miei occhi, d'evitare la mia presenza, per quanto potrete.

Ern. Che ascolto! Prescrivermi simili leggi... non pensate, o signora, a quali idee destar mi potrebbero? È un quasi giudicarmi pericoloso... un confessare che io possa avere una qualche influenza sul vostro riposo.

Ort. Io non voglio, nè vi devo rispondere. Vi credo un uomo d'onore, e degno della fiducia che m'ebbi in voi. Qualunque sia l'idea che voi associate questa frase, partite... ve ne prego.. e non mi rivedete mai più.

Ern. (*gettandosi a'suoi piedi*) Ah! nulla eguaglia la mia felicità... Ortensia, ecco quanto implorava. Ora sono pienamente contento.

Ort. In nome del cielo, che fate? che dite? delirate, o signore?

SCENA XIX.

Gervasio e detti.

Ger. (*attraversando la scena, e scorgendo Ernesto ai piedi di Ortensia*) Che spettacolo!

che bella notizia per suo marito! (*esce correndo in punta di piedi dal fondo*)

Ort. È Gervasio che ci ha veduti. Povera me!

Ern. Niente affatto.

Ort. Va ad avvertir mio marito.

Ern. Non lo ritroverà.

Ort. È desso... lo sento. Riconosco il suono dei suoi passi.

Ern. Ch'ei venga. Io sono deciso a tutto. Sfiderò l'universo.

Ort. Signore! volete perdermi?... ecco, che giunge.

SCENA XX.

Giulia e detti.

Giu. Signo... che mai vedo!!

Ort. (*ad Ernesto*) Che umiliazione! innanzi ai miei servi.

Ern. Non temete: io ho un mezzo eccellente di salvare la vostra riputazione. Mia cara Giulia! tu vedi in me il più fortunato mortale. (*mostrando Ortensia*) Ecco mia moglie.

Ort. Che dite, signore!

Ern. Il mio cugino Bartolomeo è sparito... egli tutti mi ha ceduto i suoi diritti.

Ort. (Povero infelice! Gli si è sconcertato il cervello.) Ernesto! Ernesto! ma che stravaganza! Ritornate in voi.., ma come volete ch'esso possa persuadersi?...

Ern. E perchè no? con un poco d'ardire arriverò a persuadere anche voi. Si, o signore, sono io, che dopo la partenza di mio zio, desolato del vostro rifiuto, ma non disperando mai di pie-

garvi, ho saputo da una delle vostre più intime amiche, e i vostri motivi, ed i vostri progetti; sono io che per sei settimane, che mi sembrarono sei secoli, ebbi il coraggio di farvi la corte sotto un abito da maschera; sono io infine, che non ho avuto mai altro nome, che quello di Ernesto, e sotto questo, senza che voi ve ne avvedeste, ho sottoscritto questa mane il contratto della mia felicità, giurando d'adorarvi fino all'estremo della mia vita.. dite; cominciate a persuadervi, che la testa mi stia a segno, e che io più non deliri?

Ort. Oh cielo! che mai devo pensare? (*riguardando Ernesto*) quest'aria di felicità, che brilla in tutti i suoi tratti... (*riguardando Giulia*) Questi sguardi d'intelligenza... che significa ciò? Vi fareste un giuoco crudele dei miei tormenti? sarebbe troppo tiranno! parlate: tutto ciò che mi diceste..

SCENA XXI.

De Mertevil e detti.

Mer. (*che è entrato alle ultime parole di Ortensia*) È la schiettissima verità. Attesto, affermo, e giuro, e mi sottoscrivo, mano propria.

Ort. (*vicina a cadere in deliquio*) È troppa.. felicità! ma l'altro vostro nipote?

Mer. Non vi ha mai veduta.

Ern. Fortunatamente per me.

Ort. Ed anche per me. (*a de Mertevil*) Ma voi, signore, come avete potuto prestarvi a quest'artifizio?

Mer. Io sono un delinquente onorato. Sono arri-

vato qui a digiuno di stomaco e d' intelletto. Vi ricordate del contadino? Della lettera? Ebbene: così ho saputo il titolo della commedia, e, bene o male, ho recitato ancor io; ed eccoci all'ultima scena. (*accennando Gervasio che entra*)

SCENA ULTIMA.

Gervasio e detti.

Ger. Sto nel mondo della luna. Il padrone è svaporato. (*vedendo Ernesto*) Come! quel signorino ancora sta qui!

Ern. (*baciando la mano di Ortensia*) Sì, mio caro Gervasio

Ger. Che scandalo! che tempi! che monduccio!

Ort. (*guardandolo*) Ma questi perchè seguita a recitare?

Mer. Non recita, no. Il povero babbuasso parla di buona fede. Tutti i giuocatori di bussolotti hanno una maniglia. Vi sono dei compari che sanno il gergo, e dei compari che stanno all'oscuro. Gervasio, per esempio, stava in un sotterraneo sull'aria della mezza notte.

Ger. Che vorrebbe dire?

Mer. Ridotta a moneta sonante vale quanto il dire: i due non sono che uno. Quello è il tuo padrone. Bartolomeo è stato come la palla del giocolatore: passa, cammina, e va via. Ernesto è restato. Ernesto è lo sposo. Ernesto è il padrone.

Ger. (*col medesimo tuono*) E Gervasio è cacciato via.

Ort. No: io ti perdono. Almeno, amico mio, se tu lo vuoi.

Ern. Se tu lo desideri, resti per provargli almeno, che tu hai, ed avrai sempre la libertà di dir *voglio e non voglio*.

Ort. Tardi, ma alla fine il comprendo. Un uomo onesto e non vile accorda tutto alla donna che prega, tutto nega a colei che comanda.

Mer. L'hai capita? È meglio tardi che mai. Regolati, o sarai sempre felice.

FINE DELLA COMMEDIA.